

90 grandi fivve

della Toscana

*aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a*

Di novelle

Fondato da Pier Luigi Leoni

**BARBABELLA - BARLOSCIO - BELLOCCHI - CALDERINI -
FREDDI - GUIDI - LAPROVITERA - MANGLAVITI - MARI -
MARROCOLO - MARTINI - MICILLO - PURI A. - PURI L. -
SPANETTA**



DICIASSETTE

L'Associazione culturale Pier Luigi Leoni - Cenacolo Gastrosofico d'Italia nel corso del mese di novembre 2023 ha organizzato, dal 10 al 15, la prima edizione delle "GIORNATE DI GASTROSOFOFIA", organizzate con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e in collaborazione con il Comune di Ficulle, la sezione Enogastronomia e Ospitalità dell'Istituto Professionale "Luca Coscioni" di Orvieto e l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente "Bruno Marchino" di Fabro. Il ricco programma è stato articolato su tre giorni:

- **venerdì 10 novembre**, a **Orvieto**, dalle 10 alle 13, presso l'Auditorium "Gioacchino Messina" della Fondazione Cassa di Risparmio (g.c.) e, poi, per il pranzo, confezionato da allievi e docenti del corso Enogastronomia e Ospitalità, presso la sede dell'Istituto Professionale;

- **domenica 12**, alle 10, a **Ficulle**, presso il Teatro Comunale (g.c.) e poi a pranzo presso l'Azienda vitivinicola "Vitalonga"; Valentino Saccà, critico e studioso di cinema, ha poi raccontato del cibo nel Cinema offrendo divertenti e utili spunti tratti da una selezione ricchissima di tracce cinematografiche.

- **mercoledì 15**, alle 10.30, a **Fabro**, nell'Aula multimediale dell'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente, incontro con gli studenti su alcuni temi gastrosofici.

Dall'8 dicembre 2023 all'8 gennaio 2024, presso il Museo Etrusco "Claudio Faina" di Orvieto, in Piazza del Duomo, è stato possibile visitare la **mostra fotografica "Gustosi Dettagli"**.

Inoltre, presso il Museo Greco, per gentile concessione dell'Opera del Duomo, sono state organizzate le seguenti conferenze: **8 dicembre 2023** Giuseppe M. Della Fina (Presidente Comitato scientifico Fondazione per il Museo "Claudio Faina"), *L'ideologia del banchetto nel mondo etrusco*. **8 gennaio 2024** Carlo Casi (Direttore scientifico Fondazione Vulci) *L'alimentazione nel mondo etrusco*.

Ringrazio per la fattiva collaborazione consiglieri, soci e amici dell'Associazione dedicata al nostro Pier Luigi.

A vederci per la giornate di Gastrofobia di Primavera, nel 2024.

Dante Freddi
Presidente Ass. Pier Luigi Leoni

INDICE

- 1 Franco Raimondo Barbabella: **IL RAGAZZO DI BARGIANO - QUINTA PARTE**
- 11 Giuseppina Barloscio: **IL CASTELLO DEI BOTTONI (PARLANTI)**
- 12 **LA TARTARUGA COL CAPPELLO**
- 13 Laura Bellocchi: **STORIA DI UNA GABBIANELLA E DEL GATTO CHE LE INSEGNÒ AD ATTIVARE LO SPID**
- 14 Laura Calderini: **IL PROFUMO DELL'ALLORO**
- 29 Dante Freddi: **UNA FETTINA A COLAZIONE**
- 32 Maria Guidi: **CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"**
- 34 Andrea Laprovitera: **LA VERA STORIA DELL'ALBERO DI NATALE**
- 36 Silvio Manglaviti: **LA VERA STORIA DELL'ALBERO DI NATALE**
- 44 Eleonora Mari: **CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"**
- 47 Giulia Marrocolo: **CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"**
- 48 Livia Martini: **CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"**
- 50 Vittoria Maria Micillo: **CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"**
- 51 Antonietta Puri: **GINEVRA**
- 54 Loretta Puri: **"LA VITERBO "BENE"**
- 55 Angelo Spanetta: **GIOIA E ORGOGLIO**

Franco Raimondo Barbabella



IL RAGAZZO DI BARGIANO

PARTE QUINTA – GLI ANNI DELL'UNIVERSITÀ (N.B. ALCUNI NOMI SONO DI FANTASIA)

Quell'estate del 1964 fu ancora un'estate densa di impegni e di progetti. Federico si era già fidanzato e viveva quella storia e le scelte dell'ulteriore percorso di studi come una decisione importante per il futuro non solo suo. Cercò di capire, andò a Roma più di una volta a esplorare l'ambiente universitario, si confrontò con i compagni di scuola diventati ormai ex ma ancora molto legati. A settembre i giochi ormai erano quasi fatti, almeno così credeva. Il babbo gli aveva assicurato che poteva continuare gli studi. Scelse l'Università di Roma.

Gli sarebbe piaciuto iscriversi ad architettura. Non sapeva nemmeno dire a sé stesso perché, ma l'idea di progettare lo attraeva, mentre lo affascinava soprattutto la possibilità di intervenire sulla città sia quella nuova (da completare e migliorare) sia quella vecchia (da restaurare). Se ne discuteva già, ma se ne sarebbe discusso vivacemente soprattutto alla fine degli anni sessanta e lui avrebbe preso posizione, nonostante alla fine si fosse indirizzato su un

canale di studio e di professione del tutto diverso, almeno apparentemente.

Soprattutto, se ne sarebbe ricordato in due momenti particolari alcuni anni dopo: a metà anni settanta, quando da consigliere comunale si sarebbe molto impegnato nella battaglia per spostare l'asse portante del PRG, allora in elaborazione da parte di Leonardo Benevolo e Alberto Satolli, dalle lottizzazioni (addirittura in zona esondabile) al restauro del centro storico, battaglia allora vinta ma che in seguito gli avrebbero fatto pagare a caro prezzo; negli anni ottanta, quando da sindaco, per evitare il malcostume dei mille trucchi per aggirare le regole urbanistiche e del regolamento edilizio, si caricò dell'onere di esaminare personalmente tutte le domeniche pomeriggio le pratiche edilizie, rispedendo all'ufficio per il riesame quelle che presentavano irregolarità.

Alla fine, per diverse ragioni, non gli sembrò che quella di architettura al momento fosse la sua strada. Così, superata la quasi sbandata per quella facoltà, che sarebbe comunque rimasta nel suo cuore, il sogno si era spostato su medicina, un settore un po' più pratico, egualmente affascinante e però non meno carico di problemi per lui che non aveva molti mezzi. Si iscrisse, ma dopo solo un mese dovette rendersi conto che i problemi che aveva intravisto non erano superabili: percorso troppo lungo (6 anni per la laurea, 4-5 anni per la specializzazione, poi tirocinio), soprattutto esercitazioni pomeridiane, perciò necessità di prendere casa e fermarsi. Impossibile.

Decise di passare a Filosofia. D'altronde anche quella era una grande passione nata

sui banchi di scuola, e con essa il percorso verso il lavoro e l'indipendenza dalla famiglia erano traguardi più vicini. E poi anche lì si sarebbe trovato in compagnia di alcuni tra i più cari amici: Adriano, Fernando e Paolo. Con Adriano e Paolo avrebbe fatto tutto il percorso, fino alla laurea conseguita insieme, con lo stesso professore, Guido Calogero, nello stesso giorno, il 19 luglio 1969. Fernando invece, dopo il primo anno si sarebbe trasferito a Perugia, dove avrebbe incontrato di nuovo Pino.

Anche Pino, infatti, aveva scelto filosofia, ed era andato appunto a Perugia, e lì avrebbe seguito le lezioni, oltre che di padre Cornelio Fabro, neotomista e però esperto di pensiero moderno, di Giovanni Romano Bacchin, allievo della scuola metafisica padovana di Marino Gentile, per cui spesso lui e Federico si incontravano per grandi passeggiate e durissime sottili discussioni sui massimi sistemi del mondo. Ricordi mai persi lungo molti anni fino a rinverdirsi in occasione del comune servizio nella stessa scuola, Federico come preside e Pino come docente appunto di filosofia. E così poter discutere di nuovo e collaborare, ma certo con ben altro taglio e ben altra competenza. Il primo anno fu piuttosto duro, non solo per le naturali difficoltà di ambientazione e per il salto da una situazione protetta, quella liceale, ad una autorganizzata, quella universitaria, ma per le condizioni oggettive dello studente pendolare. Per accedere agli esami fondamentali si richiedeva un numero minimo di firme di presenza e le lezioni spesso cominciavano alle otto. Perciò era necessaria una levataccia per prendere, almeno tre volte a settimana, il treno del-

le 5,25 ed essere puntuali all'inizio delle lezioni. Con il passare del tempo capirono che, volendo, c'era un altro sistema per non fare quei sacrifici: bastava allungare il biglietto da diecimila al custode 'amico' e la firma arrivava. Non risulta però che Federico e i suoi amici ne abbiano approfittato. Avrebbero poi riconosciuto di aver tratto da quelle levatacce un grande beneficio, perché essere lì alle otto volle dire seguire già dal primo anno il corso di storia della filosofia biennale del prof. Calogero dedicato al commento dei primi 95 paragrafi dell'"Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio" di Hegel. Nell'aula magna della facoltà piena di studenti con davanti il blocco degli appunti o con il registratorino, la voce chiara e autorevole del professore, che commentava paragrafo per paragrafo con un rigore analitico insuperabile e riferimenti storici e filosofici di assoluta pertinenza, affascina l'uditorio e non consentiva di sentir volare una mosca. Quella prima esperienza così impattante convinse Federico di aver fatto la giusta scelta e, quando al secondo anno l'esito dell'esame fu di massima soddisfazione, decise che la tesi l'avrebbe chiesta proprio al prof. Calogero.

Ma, oltre a quella con il prof. Calogero, altre esperienze di studio avrebbero lasciato il segno su Federico come su Adriano e Paolo, più che su Fernando che ad un certo punto, come detto, maturò la convinzione di dover cambiare sede universitaria. Particolarmente importanti per la formazione intellettuale di Federico, e per la professione che avrebbe poi svolto prima come docente e poi come preside, fu l'incontro con

altri docenti che allora davano prestigio alla "Sapienza" e in particolare alla facoltà di lettere e filosofia: Margherita Isnardi Parente, Aldo Visalberghi e Maria Corda Costa, Santo Mazzarino, Walter Binni, Arsenio Frugoni, Franco Lombardi e Augusto Guerra, Franco Ferrarotti, Gennaro Sasso. Avrebbe ricordato poi anche altri, del cui insegnamento diretto non si avvale, ma del cui contributo per la sua crescita scientifica e culturale riuscì ad approfittare sia partecipando a qualche loro lezione sia leggendo i loro libri o i loro articoli di ricerca di cui si discuteva. Tra questi certamente Gabriele Giannantoni, Alberto Asor Rosa, Natalino Sapegno, Renzo De Felice, Lucio Colletti, naturalmente Antonia Cancrini (Tonia) e Giovanna Sillitti, e su tutti Ugo Spirito, titolare di filosofia teoretica (pur essendo stanco per le intense lezioni della mattina, un pomeriggio Federico restò fino a tardi per assistere ad un confronto su un tema di grande impatto filosofico proprio tra Colletti, Spirito e Calogero, questi ultimi, come si sa, allievi prediletti entrambi di Giovanni Gentile e però autori di percorsi filosofici e personali molto diversi). Margherita Isnardi Parente, allieva di Guido Calogero alla "Scuola normale superiore" di Pisa, era stata docente di Filosofia nella classe di Federico al secondo anno di liceo ed aveva lasciato il segno per diverse ragioni: viaggiava tutti i giorni con il treno e raramente ritardava, perciò un esempio, insegnava con riferimento ai testi, usava un linguaggio appropriato e rigoroso che consentiva un apprendimento senza sforzo eccessivo. Se l'erano ritrovata lì in università, incaricata di un corso di filosofia antica, un

campo di studi in cui lei, insieme a suo marito, eccelleva già allora e di cui sarebbe diventata negli anni a venire un riferimento ineludibile.

Federico, Adriano e Paolo, non poterono fare a meno di iscriversi al suo corso, anch'esso uno di quelli che si tenevano alle otto di mattina e perciò, per gli studenti, anche a rischio dei colpi di sonno. Non fu facile seguirlo e portarlo a termine: lei sempre gentile e comprensiva, ma rigorosa come a scuola, e anzi di più. A distanza di tempo Federico avrebbe avuto il dubbio che fu non lei ma il prof Calogero a chiedere loro di tradurre dal greco, non essendoci traduzioni disponibili, i tre scritti giovanili di Aristotele: l'Eudemo, il Protrettico e il Perì Philosophias. Comunque sia, fu un gran lavoro, impegnativo, faticoso, ma anche estremamente formativo, uno di quelli che ti costringono ad andare a fondo sul piano del pensiero e della lingua che lo rende fruibile in fedeltà di interpretazione. Il risultato finale del corso non fu tuttavia tra i più brillanti: Federico prese ventotto (su trenta) per aver trascurato l'ultima parte di uno dei libri consigliati, solo venti pagine che trattavano dell'origine del linguaggio secondo Epicuro. Fu l'unico ventotto del suo percorso, per il resto tutti trenta e trenta e lode. Ma benedì quel ventotto perché capì che, se voleva uscire alla fine con il massimo dei voti, necessario per poter entrare subito nelle graduatorie di insegnamento in posizione utile per avere un incarico, doveva evitare di trascurare anche la parte di programma che gli fosse sembrata facile o di poca importanza.

Dalle belle lezioni del prof. Visalberghi e

dalla frequentazione dell'allora sua assistente Maria Corda Costa, Federico e gli altri trassero la conoscenza approfondita della pedagogia democratica americana, rappresentata in particolare da John Dewey ("Esperienza ed educazione", ecc.), e i primi rudimenti dell'analitica, di cui Visalberghi era grande conoscitore e diffusore in Italia. Insomma, appresero la centralità del linguaggio nei processi di apprendimento e di crescita. Così, la prof.ssa Corda Costa commissionò ai tre amici e compagni di studio una ricerca sulle capacità linguistiche degli studenti di terza media mediante la somministrazione di un tema da svolgere a scuola. Ciò che fu fatto in tre classi della scuola media Luca Signorelli con risultati che Corda Costa giudicò mediamente soddisfacenti, ma che evidenziavano comunque in una parte degli studenti difficoltà sia di vocabolario che di strutturazione del pensiero. I risultati furono poi comunicati alla scuola.

Parimenti interessanti e coinvolgenti furono i corsi di storia romana e di storia medievale, l'uno tenuto dal prof. Santo Mazzarino, l'altro dal prof. Arsenio Frugoni. Il corso del prof. Mazzarino era dedicato all'impero, ma il testo di riferimento era il "Trattato di storia romana" in due volumi, il primo (la repubblica romana) a cura di Giulio Giannelli e il secondo (appunto l'impero) a cura di Santo Mazzarino. Se qualcuno prendesse in mano oggi quei due volumi, che Federico conserva gelosamente tra i suoi libri più cari, capirebbe quanto siano stati importanti per la sua formazione dalle sottolineature a colori del testo e dalle ricchissime annotazioni a margine.

Lì, in quei due volumi, era condensata una precisa concezione del modo di fare storia (in quanto *historia rerum gestarum*), la ricerca storica come operazione culturale, come indagine sul sorgere, lo svilupparsi, il modificarsi, l'intersecarsi e il decadere delle civiltà.

Il prof. Frugoni fu un'altra importante scoperta, una di quelle che non si dimenticano per lo spessore culturale, il metodo rigoroso e gli stimoli di riflessione. Indimenticabili molti passaggi del suo corso, ma memorabile quel giorno in cui il professore decise che più importante di sviscerare un argomento preciso di storia medievale fosse parlare di qualcosa di cui si discuteva sui giornali seppure meno di quanto sarebbe stato necessario, il libro di Luigi Barzini jr "Gli italiani", pubblicato inizialmente negli USA (*The Italians*) e solo dopo in Italia. Era una riflessione sul carattere degli italiani che per il prof. Frugoni rappresentava lo spunto per riflettere sia sul rapporto tra ricerca storica e giornalismo, sia sul rapporto dello storico con la realtà pulsante, che più che sulle prime pagine, faceva notare lui, si trova nelle pagine interne, soprattutto di cronaca, che lo storico deve saper leggere. Era la grande lezione dello storicismo francese de *Les annales*. Ma, insieme a questo insegnamento, per Federico fu importante anche l'occasione che ebbe, nel preparare quell'esame, di andare a fondo nella storia della sua città. Il corso di quell'anno, infatti, era particolarmente centrato sulle eresie, soprattutto sull'eresia catara, "l'eresia del male", che ad Orvieto aveva avuto una delle sue sedi più significative e in cui era stata protagonista di episodi tragici

che hanno fatto epoca, come l'assassinio di Pietro Parenzo. Spinto da questo interesse, approfondì poi l'argomento nelle sue diverse facce attraverso la lettura, oltre che di Gioacchino Volpe ("Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, sec. XI-XIV", un libro del 1922, un classico), della produzione più recente, in particolare appunto "L'eresia del male" di Raffaello Morghen.

Fu in occasione delle lezioni del prof. Frugoni che Federico conobbe Emilio Gentile, un ragazzo abruzzese (di Bojano, Campobasso) con cui sarebbe diventato amico fraterno fino al punto di scambiarsi non solo appunti e di intrattenere una corrispondenza, ma addirittura di scambiarsi prodotti tipici tramite corriere (indimenticabili le mozzarelle appunto di Bojano). Emilio sarebbe diventato uno dei più importanti storici italiani, in particolare del fascismo, sulla scia del suo grande maestro, Renzo De Felice, autore, come noto, di studi rivoluzionari su Mussolini e appunto sul fascismo. Di lui Federico avrebbe poi seguito le performances intellettuali e la brillante carriera accademica, e avrebbe non solo letto i suoi libri ma li avrebbe utilizzati nelle sue lezioni, tra gli ultimi "Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa" che, come dice già il titolo, è un contributo che fa della competenza storica lo strumento fondante per l'analisi di fenomeni importanti dell'attualità politica. Si può comprendere l'emozione di Federico quando poterono salutarsi di nuovo dopo tanti anni in occasione di una sua venuta, qualche anno fa, per una lezione magistrale al Teatro Mancinelli.

Esperienza non meno significativa fu la frequenza delle lezioni di filosofia morale del prof. Franco Lombardi e delle esercitazioni pomeridiane dell'allora suo assistente, il prof. Augusto Guerra. Del prof. Lombardi Federico non avrebbe più dimenticato il suo messaggio costante: che la filosofia è lo strumento per capire come orientarsi nel mondo, sapendo che ci sono modi del comportamento umano che tendono a restare identici e che non è facile cambiare. Amava ripetere che le strutture morali dell'uomo del frigorifero non erano poi così diverse da quelle dell'uomo di Cicerone, ciò di cui era necessario tener conto per non fare l'errore di pensare con facilità all'idea di rifare l'umanità, come era teorizzato dalle ideologie assolutiste del Novecento e come andava di gran moda discutere in quel periodo sulla scorta della "Scuola di Francoforte" e dei movimenti di contestazione. Era infatti il '68. I prodromi erano tutti nel subbuglio del mondo e nelle conseguenti tensioni politico-culturali degli anni '60: la New Left, le rivolte degli studenti dell'università californiana di Berkeley contro la guerra del Vietnam e contro la compressione dei diritti civili e delle libertà, la contestazione dell'invadenza autoritaria del partito comunista in diversi paesi del blocco sovietico, Che Guevara e l'antimperialismo in America Latina, il fenomeno beat e il movimento hippy. Così, ad un certo punto, le agitazioni studentesche, partite dagli USA e dalla Francia, molto presto si erano trasformate in rivolta e occupazioni delle facoltà universitarie anche in Italia.

Accadeva ormai anche a Roma, e gli studenti pendolari come Federico e i suoi ami-

ci, di fatto e per forza di cose, subivano la condizione di incertezza e di disordine che si era venuta a creare, e spesso diradavano la frequenza anche di lezioni importanti per non rischiare di fare il viaggio a vuoto. Ma gli esami, una volta fissati, non ci si poteva permettere di saltarli. Così un bel giorno, di pomeriggio, dopo aver penato per le file in segreteria e per vedere uscire il calendario d'esame, quando arrivò finalmente il turno di Federico e lui si sedette davanti al professore per cominciare il colloquio, piombarono nella stanza alcuni studenti di PotOp (Potere Operaio) e/o AO (Avanguardia Operaia) decisi a interrompere l'esame. Tra gli altri c'erano Oreste Scalzone e Franco Piperno, già capi noti del movimento. Iniziò una lotta tra il prof. Lombardi, che aveva tirato fuori una mini macchinetta fotografica e aveva fotografato la scena minacciando la denuncia per interruzione di pubblico servizio, e i "rivoluzionari" che a quel punto chiedevano la distruzione delle foto per lasciar proseguire l'esame. Federico era lì immobile sulla sedia animato dalla sola speranza che finisse quella fastidiosa e ridicola storia e finalmente potesse fare quell'esame per prendere almeno l'ultimo treno e tornare a casa. Come Dio volle, fu raggiunto l'accordo, Federico fece l'esame (era un biennale) prese il suo bel trenta e lode, ringraziò il professore e se ne andò. Di quel corso di filosofia morale non avrebbe ricordato solo quell'episodio, ma con particolare riconoscenza il seminario pomeridiano tenuto dal prof. Guerra sulla "Critica della ragion pratica" di Immanuel Kant. Kant, uno dei filosofi che da allora avrebbe particolarmente approfondito e

amato e che avrebbe poi messo al centro di importanti iniziative culturali nella città dopo aver esaurito il suo percorso professionale, fino a promuovere insieme ad Uni-Tre, unico in Italia, la "Decade kantiana", dieci anni di riflessione su temi del pensiero del grande filosofo tedesco, in analogia con la Kant Dekade promossa in Germania dall'associazione degli ex membri del Bundestag.

Lo studio della "Critica della ragion pratica", la seconda critica, dedicata alla fondazione della morale su basi razionali, fu uno dei momenti di maggior impegno per Federico e i suoi amici Adriano e Paolo. Tentarono di studiare tutti e tre insieme, ma poi Adriano ebbe qualche problema e continuarono insieme solo lui e Paolo. Normalmente si vedevano la mattina. Prima il caffè, che veniva portato con grande carineria dalla mamma di Paolo, una signora affabile e simpatica, grande fumatrice di Stop senza filtro al cui pacchetto attingeva a man bassa Paolo facendo cadere nella tentazione anche Federico, che in verità ci cadeva volentieri.

Federico sapeva fin dall'inizio di aver scelto un percorso di studi impegnativo, e in effetti lo fu, anche perché era nella sua natura percorrerlo seriamente. Ne ebbe importanti soddisfazioni in termini di risultati e di relazioni umane, e successivamente di sviluppi professionali, ma ne pagò anche qualche prezzo. Sarà stato lo stress dello studio, o la fatica delle alzatacce, del viaggio e delle lezioni con firma obbligatoria, o delle lunghe file in segreteria, o l'irregolarità dei pasti (panino con salame o prosciutto e carciofini nella botteguccia in Via

Marsala, vicino alla stazione, raramente la mensa universitaria a 220 lire), fatto sta che ad un certo punto per lui arrivò una gastrite tremenda, che per qualche tempo gli fece rallentare il ritmo di studio, anche per andare alla ricerca di una cura efficace. La ricerca fu abbastanza lunga, normalmente insieme ai suoi genitori. I medici interpellati furono diversi, finché la soluzione arrivò dal dott. Breccia, anziano medico di Bagnoregio, che prescrisse una cura a base di tavolette Roter, che si prendevano triturate prima dei pasti. Federico avrebbe ricordato a lungo con piacere il colloquio e le visite da quel bravo medico e anche quella scatola di latta giallo ocra che comparve a lungo sul suo comodino. Anni dopo avrebbe incontrato il figlio, anche lui medico, in occasione di una mostra di suoi lavori realizzata nella galleria d'arte di Giulio Montanucci in via Maitani e avrebbe comunicato a lui quel gradevole e riconoscente ricordo.

La sua vita sociale intanto si sviluppava sempre più articolata e intensa. Anzitutto nello stesso ambiente universitario. Insieme ad Adriano aveva quasi subito preso "sotto protezione" Orfeo, anche lui pendolare, già sposato con figlio, sostanzialmente incapace di seguire in modo ordinato le incombenze delle procedure amministrative (pagamento tasse, ritiro certificati, prenotazione esami, ecc.) e perfino una regolare preparazione degli esami. Con pazienza e tigna riuscirono a fargli chiedere la tesi, a fargliela preparare e infine a laurearsi. Il suo modo di fare col tempo non sarebbe cambiato di molto. Federico se lo sarebbe trovato prima collega e poi docente con lui preside e più di una volta avrebbe dovuto

sostituirlo in classe per la sua strutturale capacità di arrivare in ritardo. Il risultato finale sarebbe stato che, una volta in pensione, incontrandolo non avrebbe più avuto nemmeno il piacere di ricevere da lui un semplice saluto. Federico ne era molto dispiaciuto, ma col tempo si sarebbe convinto che nel caso di Orfeo non valeva il principio di spiegazione sintetizzato da Maria Rita Parsi nell'espressione "la sindrome rancorosa del beneficato", che invece sarebbe diventato perfettamente calzante per altre persone aiutate nelle sue diverse funzioni pubbliche, che evidentemente volevano farlo dimenticare soprattutto a sé stesse.

Altri incontri invece rappresentarono un grande arricchimento sia umano che professionale. L'esame di antropologia culturale dette sia a Federico che a Paolo e Adriano l'occasione di conoscere quello che allora era un assistente molto temuto e che poi sarebbe diventato per tutti loro un carissimo amico e un docente di italiano e storia nell'istituto per geometri molto apprezzato sia per preparazione professionale che per spessore e disponibilità umana. Era Enzo, per lunghi anni compagno di tante occasioni di svago e di iniziative culturali. L'esame si risolse con il voto più alto, e rimase il dubbio che questo fosse avvenuto perché sostenuto direttamente con il professore. Il dubbio fu comunicato in una delle loro serate anche a Enzo, e si fecero insieme delle belle risate.

Non di minore valore e coinvolgimento intellettuale e umano fu l'incontro con Don Marcello, sacerdote in età decisamente matura, che ad un certo punto aveva de-

ciso di fare studi regolari di filosofia e si era iscritto per questo all'università "La Sapienza". Incominciò tra loro un'assidua frequentazione, sia per la preparazione degli esami, sia per il solo gusto di stare insieme. Sarebbe troppo lungo raccontare le serate nella casa di piazza Sant'Angelo, più precisamente nella cucina con la zia, o i pomeriggi e le serate a San Faustino, la gita al Cetona o quella serata d'inverno in cui, pur sorpresi da una forte nevicata, arrivarono in una casa di contadini per consumare le tagliatelle con i funghi che avevano promesso a Don Marcello e che lui aveva voluto consumare con gli amici.

Si era creato come un circolo, di cui faceva ormai parte in modo stabile anche Enzo e in modo un po' più sporadico un bel gruppo di altri universitari o di laureati che esercitavano già la loro professione. Tra questi Mauro, Pier Luigi, Vindicio. Anche con loro, e soprattutto con Pier Luigi, Federico avrebbe stretto un vincolo di amicizia che in particolare appunto con quest'ultimo, dopo una vicenda divisiva per contrasti di visione del modo di governare una importante casa di riposo e più in generale la stessa città, si sarebbe col tempo tramutata in un vero sodalizio culturale e umano di quelli che raramente la vita regala ad una persona.

L'assidua frequentazione con Don Marcello e con Enzo ad un certo punto si intrecciò con quella che gradualmente era cresciuta con il prof. Calogero e con il gruppo dei suoi assistenti, in particolare, come già accennato, con Tonia Cancrini e Giovanna Sillitti. Una sera furono invitati a cena a Roma. C'era tutto il gruppo del professore,

mentre dei suoi allievi c'erano Federico, Adriano e Don Marcello. Si era aggiunto Enzo, ormai inseparabile. La cena fu consumata in una trattoria davanti al Pantheon. Inutile dire di un'atmosfera magica: la simpatia del professore, il godimento delle sue argomentazioni con riferimento sia alle sue lezioni che alle ultime sue uscite sull'Espresso lenzuolo o su qualche altro giornale, ma anche le curiosità sulla città degli allievi, nel cui racconto Don Marcello era inarrivabile. La serata si concluse, come si può immaginare, con un caloroso invito ad Orvieto.

Si era indubbiamente infiltrato tra loro qualche bicchiere di buon vino che, pur senza esagerazione, aveva certo stimolato un'atmosfera di allegra amicizia, talché nel viaggio di ritorno, in autostrada (guidava Enzo, con a fianco Adriano, nel sedile posteriore Federico e Don Marcello) ad un certo punto Don Marcello senza farsi accorgere tolse la marcia. Enzo accelerava, il motore rombava ma la macchina rallentava. E così, mentre Enzo si domandava con voce allarmata che cosa stesse succedendo, Don Marcello non riusciva a trattenersi dal fare sonore risate. Poi naturalmente tutto tornò subito normale, ma nel ripensarci tutti si sarebbero resi conto di aver corso un bel rischio se per caso in quel frangente avessero incontrato un ostacolo o avessero dovuto fare un sorpasso. Comunque, dopo qualche mese il professore con tutto il suo gruppo sarebbe venuto ad Orvieto per rinsaldare un rapporto che ormai si sarebbe potuto considerare, se non proprio di amicizia, certo di grande simpatia. Sul piano delle funzioni professionali non cambiò

nulla: i rapporti erano cordiali e disponibili prima e continuarono ad esserlo dopo.

Nel frattempo, arrivato il '68 e con esso, come già detto, le agitazioni, le occupazioni, le interruzioni d'esame e quant'altro portò quella stagione, Federico non poté evitare di lasciarsi coinvolgere nelle vicende del movimento studentesco. Ma lo fece a modo suo. Condivideva l'ispirazione libertaria del movimento, sentiva che era giusta la lotta contro le baronie universitarie, partecipava del bisogno dei giovani di essere protagonisti di processi di liberazione e di giustizia sociale che i partiti della sinistra storica non riuscivano ad interpretare. Non era però d'accordo con le occupazioni, le manifestazioni che sfociavano in scontri con la polizia, e per converso divideva il giudizio di Pier Paolo Pasolini sui figli di papà violenti contro i poliziotti figli del popolo.

Perciò il suo modo di partecipare al movimento di quegli anni, che non era ancora quello gruppettario estremista della rivoluzione proclamata e tanto meno quello che avrebbe alimentato l'estremismo brigatista, fu quello tipico dei ragazzi di provincia che anelavano ad una società più giusta e libera ma non amavano il disordine, né gli scontri, né le distruzioni, ma in fondo nemmeno le chiacchiere fatte di slogan e povere di pensiero e di concretezza. Con un gruppo di amici riuniti intorno a Don Italo organizzò perciò attività di contestazione fatte di lezioni di recupero gratuite contro il diffuso fenomeno delle lezioni private e un cineforum che per anni divenne un punto di aggregazione di un certo rilievo.

Era ormai per Federico il tempo della fine del percorso di studi universitari. Aveva

chiesto ed ottenuto già da un anno la tesi di laurea. L'aveva chiesta e ottenuta dal prof. Calogero, che nel frattempo era passato alla cattedra di teoretica, che era stata fino ad allora di Ugo Spirito, allievo anche lui di Giovanni Gentile, come s'è già detto. Ne aveva parlato a lungo con Tonia Cancrini e alla fine aveva accettato di misurarsi con un tema da tesi sperimentale appunto di filosofia teoretica, un tema scarsamente frequentato e perciò certamente più interessante ma anche più impegnativo e per certi versi rischioso in termini di tempo da impiegare soprattutto per chi, essendo pendolare, avrebbe dovuto frequentare biblioteche non necessariamente solo dell'università e solo a Roma.

Il titolo esprime perfettamente queste caratteristiche della scelta: "La concezione della scienza nella filosofia di Benedetto Croce". Come prevedeva, fu una vera ricerca, condotta attraverso la lettura dell'intera produzione del grande filosofo a partire dai temi liceali, per capire come lentamente e attraverso quale percorso intellettuale era infine nata la teoria della scienza come pseudoconcetto e la sua svalutazione sia nel quadro della teoria della conoscenza che nella vicenda concreta della storia umana e del Novecento.

Ebbe modo così non solo di conoscere a fondo appunto i fondamenti della filosofia della storia e della religione della libertà di Benedetto Croce e la sua influenza sugli orientamenti intellettuali dell'Italia nella prima metà del secolo scorso, ma anche di interessarsi alla complessità della vicenda culturale italiana: il marxismo di Antonio Labriola, il neogelismo dei fratelli Spa-

venta e la nascita del neoidealismo, le riviste letterarie del primo Novecento, la teoria delle élites di Gaetano Mosca e Wilfredo Pareto, “L’Ordine Nuovo” e i “Quaderni dal carcere” di Antonio Gramsci, soprattutto “La rivoluzione liberale” di Piero Gobetti, “Socialismo liberale” di Carlo Rosselli, e con particolare interesse e studio i libri dello stesso Guido Calogero, dal trittico Logica, Etica, Estetica, a “La scuola dell’uomo” e “La conclusione della filosofia del conoscere”, fino naturalmente al “Manifesto dal liberalsocialismo”, e quindi ai rapporti con Aldo Capitini e Norberto Bobbio. Tutto questo avrebbe segnato in profondità la vicenda umana, professionale e poi politica, di Federico.

Arrivò infine il tempo della stesura della tesi. A più riprese si incontrò, oltre che con Tonia Cancrini, incaricata dal professore della funzione di tutor, con lo stesso professore a casa sua e poi a casa di Gennaro Sasso, che incidentalmente era suo genero ma soprattutto era stato nominato correlatore nella commissione di laurea. Non furono molti i rimaneggiamenti del testo e così, nella sessione di luglio del 1969, il 19 di quel mese, arrivò il giorno della discussione di quella tesi ponderosa per lavoro e pagine dattiloscritte (oltre duecento) ed una bibliografia di tutto rispetto scientifico.

Aula chiusa, pochissimi spettatori, commissione al completo, Federico solo. Le domande del professor Calogero e i suoi interventi sempre precisi e garbati permisero a Federico di esporre i capisaldi della sua ricerca con sicurezza e valide argomentazioni. Più pungente fu l’intervento del prof. Sasso, non tanto sul contenuto della tesi e

sulle modalità della ricerca quanto piuttosto sulla moda allora diffusa di sottovalutare il corpo fondamentale del pensiero di Croce a favore di aspetti a suo giudizio del tutto secondari (ad esempio “Il giovane Croce e il marxismo”). Era più una discussione con persone assenti che con il candidato. Federico anche lì imparò qualcosa e comunque fu in grado di inserirsi senza timore nella discussione.

Dopo di lui entrarono nella stessa aula per discutere la loro tesi davanti alla stessa commissione, con diverso il solo correlatore, prima Adriano e poi Paolo. Finito l’esame aspettarono fuori tutti e tre insieme, senza che familiari o amici fossero venuti per assistere alla discussione e alla comunicazione dell’esito, che fu ottimo per tutti. Federico ebbe centodieci con lode. Fecero insieme la foto di rito. Al bar brindarono, poi presero il treno e tornarono a casa. Vista con gli occhi di oggi, quando l’esame di laurea è diventato un evento, la scena di loro tre senza l’allegria e il chiasso della festa potrebbe apparire una tristezza. Invece fu un momento di un’emozione e di un’intensità di sentimenti non facilmente descrivibile: tre amici che si iscrivono insieme, fanno lo stesso percorso e si laureano insieme. Qualcosa di magico!

PS

Il racconto del “Ragazzo di Bargiano” si ferma qui. Le vicende che seguirono hanno altra natura e complessità. Richiedono perciò tempi più dilatati e un modo di raccontare ancora più attento di quello usato fin qui. L’autore è grato all’editore e a chi gli ha prestato attenzione.

Giuseppina Barloscio



IL CASTELLO DEI BOTTONI (PARLANTI)



Gio è un bambino molto vivace e curioso, in continuo movimento.

Tutti i giorni va all’asilo nido e non vede l’ora di entrare per giocare con i suoi amichetti. Quando esce torna a casa con la mamma o il babbo, oppure qualche volta, va a casa dei nonni.

Anche qui trova sempre qualcosa con cui divertirsi. Gioca con dei pupazzi che erano della sua mamma e dello zio; la nonna infatti li ha lavati bene bene e così li ha dati a Gio. Gli piace poi girare per la casa, salire e scendere le scale, aprire gli sportelli per scoprire cosa c’è dentro. Un giorno che la nonna è occupata a fare un dolce e il nonno guarda la televisione, lui piano piano, sale tutte le scale che portano in soffitta. È stato lì un’altra volta ma per poco tempo e non ha potuto rovistare bene tra le cose che ci sono. Quel giorno pensa che può farlo e senza far rumore sale. La porta si apre

con una piccola spinta, dentro è tutto scuro perché la finestra è socchiusa, Gio si dirige verso la finestra e la spalanca. Entra una bella luce e subito tutto diventa più bello: le sedie vecchie, le scatole e i cuscini. Gio si avvicina ad una grande cassapanca chiusa che si trova proprio vicino alla finestra. La apre faticando un po’ ma ci riesce. Ci sono dentro vecchi giocattoli e sul fondo tanti bottoni e fili colorati. I raggi del sole che entrano dalla finestra illuminano i bottoni, che, dopo poco, uno per volta prendono vita magicamente.

Il primo a muoversi e parlare è il bottone della giacca di un PRINCIPE, che con voce molto decisa dice a Gio: «Sei un bambino bravo e sicuramente riuscirai a costruire un castello con i fili di lana colorati. Io e i miei amici bottoni ti guideremo. Oggi prendi il filo marrone, che è il più lungo, e disegna un bel castello».

Gio cerca il filo e piano piano disegna la sagoma del castello. È così che Gio si fa guidare dai bottoni e sale ogni giorno per sistemare i fili di lana colorati.

Il secondo giorno parla il bottone della giacca di un CACCIATORE: «Secondo me devi aggiungere una seconda torre al castello. Poi disegna una fionda nera che possa usare per cacciare».

Il terzo giorno prende la parola il bottone della giacca di un CUOCO: «Senti piccolino, prendi un bel filo rosso e disegna la cucina».

Il quarto giorno parla il bottone staccato dalla giacca di una CUOCA: «Ciao Gio, oggi prendi dei pezzetti di filo colorato e disegna i biscotti e i dolcetti che piacciono a te».

Il quinto giorno ecco che il bottone della giacca di un MAESTRO che dice: «Non dimenticare la scuola, è importante. Disegnala con un bel filo di colore blu».

Il sesto giorno un bel bottone dorato, appartenuto al panciotto di un MUSICISTA dice: «Gio mi farebbe piacere avere una tromba gialla e una batteria color argento. Me la puoi disegnare?».

Gio cerca i fili di lana del colore giusto e piano piano disegna.

Il settimo giorno un piccolo bottone nero, del grembiule di una DOMESTICA, comincia a zampettare: «Cari i miei bottoni, e a pulire chi ci pensa?! Voglio subito una grossa scopa e del sapone».

Gio sorride divertito e subito disegna quanto richiesto.

Tutto sembra a posto. I bottoni piano piano tornano nel baule e si mettono a dormire.

I fili di lana invece si avvicinano uno all'altro e formano un voluminoso cuscino, che emana il suono di una dolce Ninna Nanna. Il piccolo Gio, posata la testolina su quel morbido e variopinto cuscino, si addormenta.

Fa un sogno bellissimo: «Sogna di essere un grosso bottone colorato che spinge tutti i bottoni suoi amici in un allegro girotondo nel salone del Castello e sorride contento».

FINE

LA TARTARUGA COL CAPPELLO



vicolina

Nel giardino dei nonni ci sono delle tartarughe piccoline e qualcuna più grandina. La loro mamma si chiama Vicolo perché la nonna la trovò che camminava solitaria nella via sotto casa.

Il loro babbo si chiama Vicoletto perché è un po' più piccolo!

A me piacciono molto le tartarughe perché con loro gioco a nascondino.

Con le gambette scappano veloci e si nascondono sotto i cespugli di salvia e rosmarino, oppure sotto la terra.

Ritirano testa e zampe, resta fuori parte del guscio che ha lo stesso colore della terra.

Quando vado a trovare i nonni, la nonna mi prepara la mela per merenda.

Io la mangio a pezzettini e le bucce le portiamo alle tartarughe. Metto le bucce davanti alla testolina, loro allungano il collo e mordono le bucce.

Io vorrei dare anche la mela a pezzettini ma la Nonna non vuole, dice che devo mangiarla io. Io la mangio, è tenera e dolce.

C'è una tartaruga piccolina molto carina, quando mi avvicino lei si ferma e mi aspetta.

Dato che è la figlia di Vicolo e Vicoletto, l'ho chiamata Vicolina.

Io la carezzo col dito sulla testolina e sul

guscio, lei non ritira la testa, anzi mi guarda incuriosita.

Forse perché ho in testa un bel cappello che la nonna mi mette per ripararmi dal sole.

Penso che anche lei ha bisogno di ripararsi dal sole, per questo spesso ritira la testa dentro il guscio.

Un cappello piccolo per lei, dove lo posso trovare?

Guarda, guarda in giro per la casa, ho visto sul tavolo in cucina metà guscio vuoto di una noce, preciso per la testolina di Vicolina.

“Ah, ah! Adesso lo prendo e lo metto a Vicolina”

Scendo in giardino con la buccia di mela e il guscio vuoto.

Trovo Vicolina buona, buona, all'ombra' vicino ad un cespuglietto di mentuccia.

Io mi metto al sole con il mio cappellino in testa e le faccio vedere la mela.

Lei si avvicina per prenderla e allora metto sulla sua testolina il guscio vuoto di noce. Preciso!

Tutti e due riparati dal sole restiamo vicini, Vicolina a mangiare le bucce di mela ed io, seduto sul prato, a mangiare la polpa.

E' bello fare merenda in compagnia!

FINE

Laura Bellocchi



STORIA DI UNA GABBIANELLA E DEL GATTO CHE LE INSEGNÒ AD ATTIVARE LO SPID

Ieri è stata una di quelle giornate in cui alzasse dal letto s'è rivelata una presa di posizione impulsiva. Pareva una mattinata senza carattere finché sento dei passi gravaccioni nel corridoio, si schiude la porta e mi si piazza in camera il Mariano dei Dameskin decasamia: O La, ma io ce l'ho lo SPID?

La pagina che cerchi non esiste.

È tutta qui l'importanza dei contraccettivi, perché poi il figlio cresce e s'avvicinano una serie di ncularelle a trenino.

Laura ragiona. La risposta è dentro di te, ed è sbagliata.

Se tu adesso gli fai capì che lo aiuti, s'apre un baratro spazio-temporale: lo mandi alla posta per fa lo Spid, gli dicono che serve l'appuntamento e che per prende l'appuntamento serve lo Spid. Non saprai chiaramente dà una spiegazione al busillis ma lui la pretenderà perché te hai studiato, per lo più coi soldi suoi, si creerà un dibattito tale che se lanci in aria una monetina per capì chi dei due ha rotto più i coglioni, resta in aria.

Se tu adesso gli fai capì che non lo aiuti, a parte che ti farà sentì un verme piatto ogni volta che ci sarà un incontro ravvicinato di tutt'altro tipo, ma poi userà la tattica del “dillo alla mamma, dillo all'avvocato” che a casa tua putacaso coincidono nella stessa persona, la quale ti subappalterà comunque sto servizio al di sopra delle tue capacità aziendali.

Laura ragiona. Devi replicà una via di mezzo tra l'albero azzurro e l'inquisizione spagnola. Sarà il tempo che avrai perduto a trovare la risposta che renderà la risposta così importante.

Ce l'ho.

Lo guardo circondata di mistero: e mo che cazzo è lo Spid?

P.S. Doveva essere la digitalizzazione della burocrazia, è diventata la burocratizzazione del digitale, una guerra informatica atomica in cui genitori e nonni combattono con arco e frecce, aiutiamoli!

*Laforisma è un aforisma quando provoca una crepa nelle nostre certezze.
O la ripara.*



*Più si va indietro nel tempo, meno si trovano aforismi veri e propri.
Gli antichi si prendevano troppo sul serio.*

Pier Luigi Leoni

Laura Calderini



IL PROFUMO DELL'ALLORO

I coniugi Agarbo stavano partendo per Roma dove avrebbero preso possesso di un portierato in Via Crescenzo. L'offerta di lavoro, ma che dire, il colpo di fortuna – manco aver fatto tredici alla schedina – capitato così all'improvviso e per di più a gente di campagna, aveva animato e messo freneticamente sottosopra quelle famiglie, costrette a organizzare di gran carriera il matrimonio di Irma e Germano e, finalmente, a dare il verso a un rapporto di cui non si vedeva l'epilogo certo.

La questione andò più o meno così.

Erano passati circa dieci anni dai tragici fatti che avevano visto Irma protagonista di una brutta storia e nella sua mente ancora persisteva l'eco delle parole di Bernardo: «... *perdonami... io appartengo a un altro... Non pensavo di poter amare una donna con tale intensità ma... l'amore che provo per lui è molto più grande. Non posso lasciarlo...*».

Oltre lo sconforto ancora bruciante, oltre l'inganno, anche la beffa di essere stata disonorata da un... non osava nemmeno pronunciare quella parola, e il tutto sotterrato sotto un'anonima pietra in un angolo di cimitero.

Irma, però, era una ragazza forte e deter-

minata, e pur essendo uscita a brandelli da quell'esperienza che l'aveva portata ai margini di un baratro emotivo e fisico, trasformato a un certo punto il dolore in rabbia e rimboccate le maniche, decise che siccome la bilancia in qualche modo allinea sempre i piatti – che i proverbi avranno pure il loro perché – prima o poi avrebbe avuto la sua ricompensa.

Detto fatto, capitò che in quel periodo il conte Monaldo Tassi di Montelupo venisse abbandonato improvvisamente dall'ottantacinquenne Olimpia, trovata riversa sul tavolo sopra le bucce di patate, fulminata da un *iptus*, come confidava la Cordelia incespicando sulla labiale.

Se n'era andata una donna che faceva ormai parte degli affetti indiscussi e non erano molti del conte Monaldo. Entrata a servizio, ancora bambina, come cameriera presso la nobile famiglia orvietana Tassi di Montelupo, diversi anni dopo aveva letteralmente visto nascere il signorino. Aveva, per l'appunto, assistito la levatrice in quel fausto frangente, tanto che, notata la naturale propensione e quasi, si sarebbe detto, l'innata domestichezza nel maneggiare un neonato, nulla togliendo alla sua meritevole carriera –raggiunta nel frattempo la carica di cuoca e responsabile della servitù, intendendosi per tale lei, la sguattera vera e propria, la cameriera a lei subentrata e, talora, l'uomo tutto fare–, era stata promossa sul campo anche a bambinaia: che la signora contessa aveva il suo da fare a non far niente, oltre a dedicarsi alle opere di misericordia dell'associazione cui faceva parte e, per di più, notoriamente stretti di manica i signori conti .

Da allora, aveva dedicato parte della sua vita a lui, al signorino s'intende –tanto di maritarsi proprio non se n'era mai interessata e un figlio, a quel punto, riteneva di esserselo aggiudicato lo stesso– e la restante parte alla chiesa, in ordine alternato a seconda delle occasioni e, spesso e volentieri, anche contestualmente, quando riusciva a tirarsi dietro a qualche liturgia o rito sacro il recalcitrante signorino Monaldo.

Questi, quindi, cresceva sotto le gonne piuttosto soffocanti dell'Olimpia, donna fiera delle proprie origini popolari e popolari, alla cui saggezza si ispirava, pratica e di poche parole che il tempo non poteva essere sprecato, molto compresa nei ruoli di protettrice – in questo sostenuta da una solida e nodosa corporatura – e guida dell'adorato nobile virgulto, cui non lesinava la carota ma nemmeno il bastone; scolorato dalla marginale presenza di una madre indolente e rarefatta nei confronti del proprio figlio, ma assorbita dalla generosità per quelli degli altri; oppresso dai nobili doveri di un casato di cui sarebbe dovuto diventare successore e degno custode – per il quale casato il padre dava fondo a tutte le sue vulcaniche energie sottraendole al paterno rapporto sul quale, invece, spolverava, come i suoi braccianti sopra le zolle, le sementi dell'insolenza derivante dal rango –; e, al dunque, esasperato dall'alternanza degli istitutori che mal tolleravano il suo carattere esasperato.

Per fortuna, a un certo punto, nella vita del signorino Monaldo vennero in soccorso altre gonne sotto cui ripararsi per trovare un alleato che desse finalmente la stura alla parte più recondita della sua indole gau-

dente e ironica e che facesse da contraltare al suo carattere tendenzialmente dispotico e insofferente, sia pure generoso e onesto: quelle della Cordelia.

*

La Cordelia, ultima di nove figli – ai quali i progenitori avevano già distribuito tutti gli scarsi geni dell'intelligenza e della piacevolezza d'aspetto a loro disposizione riservando a lei, per contro, un carattere gioviale e scaltro – sembrava destinata a rimanere per sempre sul groppone della poverissima famiglia quando, un paio d'anni prima, era capitata l'occasione che mai e poi mai i suoi genitori si sarebbero lasciati scappare. Riuscirono a farla maritare con l'innamoratissimo Timperio, più grande di lei di oltre dieci anni, figlio rintronato di una coppia anziana che aveva un piccolo banco di frutta e verdura a piazza, dove lui faceva finta di lavorare.

Fu proprio al mercato che l'Olimpia e il signorino Monaldo ormai quattordicenne, e che giusto quel giorno l'aveva accompagnata di controvoglia, la conobbero appunto. Capitarono, infatti, al banco mentre la Cordelia stava servendo pazientemente una donna pedante e villana che a un certo punto, stizzita per non sentirsi debitamente confortata dalla delusione di non aver trovato le mele che cercava, aveva pestato un piede alla Cordelia: «Oh scusate tanto» aveva detto malignamente e lei, per nulla intimorita e ormai esasperata, aveva risposto lesta: «Niente scuse! Voi m'avete acciaccato e io v'aricciaccio» e così dicendo le aveva piantato il tacco della scarpa sul collo del piede.

Per il signorino Monaldo e l'Olimpia fu im-

possibile trattenersi tanto che, addirittura, lui le fece un leggero inchino di approvazione ricevendo a sua volta un occholino complice e da quel giorno, il signorino Monaldo, quando poteva, accompagnava l'Olimpia al mercato senza fare storie.

Quasi subito si instaurò tra le due donne – e, manco a dirlo, col signorino Monaldo – una sorta di rapporto amicale che, in seguito, permise alla nobile famiglia di apprezzare la particolare abilità culinaria della *fruttarola*, avendo la Cordelia avviato l'abitudine di recare a palazzo, ogni tanto, dolci e manicaretti per omaggiare i *suoi amici*.

Così, tempo dopo, quando l'Olimpia ebbe bisogno di un aiuto in cucina, che la sguattera s'era sposata, fece al conte, decantandone le doti e rassicurandolo sull'economicità della scelta, il nome della Cordelia.

Il Conte dette il suo benestare, piacevolmente sorpreso dall'insolito entusiasmo del figlio nell'interferire, per la prima volta, in una questione di amministrazione domestica. La Cordelia, a sua volta, accettò con tale entusiasmo quel posto *signorile* che l'avrebbe aiutata a rimpinguare le misere entrate, da presentarsi, il primo giorno, al cospetto della nobiltà, col capo regalmente coperto dal cappelluccio con ariccio di velo, sottratto, per l'occasione, agli afrori della canfora.

Col suo ingresso all'interno del palazzo, sbuffi e refole di pur contenuta euforia e buon umore spazzarono via gran parte della tediosa atmosfera che impolverava gli animi, oltre che i mobili, ammorbidente i caratteri e allentando i tiranti della rigida *noblesse oblige*.

*

Più o meno questa la storia e gli aneddoti che evocava, nel suo modo strampalato e buffo, la Cordelia ai dolenti, dopo che la Sira, la *pretessa* così chiamata perché accorreva sempre nelle case dei defunti a recitare il rosario per tre sere di seguito, aveva concluso la veglia funebre con la sua personale benedizione della salma. Cosicché l'Olimpia lasciò dietro di sé anche un bel ricordo del suo funerale.

A quel punto, la Cordelia, a settant'anni suonati, si trovava da sola a far fronte a tutto quel po' po' di lavoro; e non se ne lamentava di certo col signor conte, ma era fin troppo evidente la necessità di braccia che le andassero in soccorso. Allora Dio, mosso a compassione o forse sentendosi tardivamente in colpa per le malefatte di un suo rappresentante – ché Bernardo questo era diventato, un prete, a onta di quello che aveva frainteso Irma ascoltando quelle ingannevoli parole e che non scoprirà se non molti anni dopo – fece sì che il signor conte prendesse in considerazione l'offerta, dell'amico del suo fattore, di candidare a quell'ambito posto la propria figlia ormai ventiduenne che, *desiderosa di servire devotamente sua signoria*, non lo avrebbe sicuramente deluso né fatto rimpiangere la buon'anima dell'Olimpia. Il padre di Irma, per l'appunto, fatti due conti veloci sull'opportunità di sistemare quella disgraziata e svergognata – che aveva persino rifiutato un paio di pretendenti – e incrementare le entrate con la paga che lei avrebbe versato nelle casse familiari, si era precipitato dal fattore con un paio di pollastri bell'e custoditi e una forma di formaggio.

*

Il signor conte, ormai sessantenne all'arrivo di Irma a palazzo, aveva mantenuto un temperamento piuttosto scorbutico, sdegnoso e sprezzante delle norme troppo rigide, civili o religiose che fossero, che non gli permettessero di fare quello che lui riteneva giusto fare; giustizia misurata con un personalissimo metro le prime e con l'adeguamento all'unità di misura clericale adottata dall'unico rappresentante di detta casta degno della sua stima, l'arciprete di Lugnano Don Livio Bacchi, le seconde. L'arciprete era entrato nelle assolute grazie del blasonato durante la celebrazione di un funerale cui non aveva potuto sottrarsi, allorché, preparatosi con malcelata insofferenza a sorbettarsi la solita, querimoniosa omelia, rimase sorpreso dalla concisione e dalla semplicità di pensieri e parole che arrivavano dritti dritti al dunque. Ne conosceva di preti, arcipreti e porporati ma la determinatezza e la spiritualità che emanavano, con così naturalezza e semplicità, da quell'uomo minuto lo aveva affascinato a tal punto da aspettare il termine del rito per seguirlo in sagrestia: «Reverendo» aveva esordito «mi complimento con lei per la brevità e semplicità con cui ha parlato e che ha mi ha permesso non solo di non assopirmi come di regola mi succede, ma di ascoltarla e comprendere il senso delle sue parole». «Oh beh! tutto merito di mia madre. Sa, io son figlio di contadini e quando farai la predica, ricordati della gente semplice e ... che le donne devono andare a preparare il pranzo»; eh! la saggezza popolare».

Da quel giorno un'amicizia essenziale e

sincera legò i due uomini per tutti gli anni a venire.

*

Nonostante il blasone, il signor conte amava le sue terre e le attività che vi si svolgevano.

La proprietà terriera dei Tassi di Montelupo era immensa e sparsa in diverse zone del comprensorio, ma il signor conte prediligeva soprattutto i possedimenti intorno alle campagne orvietane, sui quali si aggirava coi suoi cani per seguire personalmente le vendemmie, le trebbiature, le raccolte degli ulivi: «Mi piacciono le scarpe coi tacchi sporchi di terra» ripeteva sempre a chi lo sollecitava a una vita e una frequentazione più mondana e consona al suo rango. Quando non le calcava per lavoro, il signor conte soleva attraversare le sue proprietà, su cui non tollerava intrusioni o transiti seppur dovuti per antiche servitù, – e qui ecco che compariva la vena arrogante, pur col tempo ammorbiditasi – con un vecchio calesse dove alloggiava, alla ben e meglio, anche i quattro cani e, al suo passaggio, i contadini erano tenuti a ossequiarlo con un leggero inchino – retaggio della vetusta usanza imposta dal padre – cui lui rispondeva magnanimo con un cenno della testa. A questo proposito, si racconta di quella volta che la Regina, la bella moglie del fornaio del borgo chiamato *Le Macchie*, dovendo consegnare una cesta di pane dall'altra parte del poggio, decise di tagliare sulle terre del signor conte *hae garbo che l'incontro!?* pensava, e dietro una curva se l'era trovato davanti col suo calesse. Per poco non era svenuta maledicendosi per quella sventatezza e quando lui era

scattato in piedi e, con la lunga frusta puntata verso di lei, aveva berciato minaccioso «E tu chi sei?», quella disgraziata tremando e premendosi una mano sul cuore aveva risposto balbettando: «So' la Regina delle Macchie, signor conte». Il conte allora senza sedersi, aveva fatto scansare il cavallo e, ostentando un grande inchino aveva risposto: «Prego sua maestà».

Eccole qua l'ironia e l'arguzia che, unitamente all'inconfessata, profonda generosità ereditata dalla madre, costituivano le doti per le quali il signor conte era pure famoso e che, mitigando quei suoi lati impopolari, gli avevano assicurato una simpatica indulgenza da parte di tutti; soprattutto dei propri dipendenti coi quali era senz'altro disposto a trattare purché gli garantissero la massima produttività, fedeltà e probità assoluta; ma era anche vero che la sopravvenuta mancanza di uno di questi requisiti, condannava lo sventurato a subire la furia del conte che lo sbatteva fuori dai piedi senza tanti preamboli. E quando si arrabbiava il signor conte faceva davvero paura; ma non era tipo da durare nella collera e bastavano due lacrime a farlo rientrare nei ranghi, senza per questo, però, farlo ritornare sui suoi passi; tutto non si poteva pretendere.

Un rapporto particolare il signor conte lo intratteneva col sesso femminile.

Non si era mai sposato e nutriva un certo qual rispetto per le donne, delle quali indiscutibilmente subiva il fascino, che lo portava a non avere un'eccessiva propensione per le avventure sessuali sic et simpliciter: se frequentava una donna, giammai sposata, ci doveva mettere del sentimento – lui s'intende – perché l'idea di possederle

tanto per, gli era odiosa. Così si innamorava di tutte e poi le lasciava a sentimento esaurito; in genere piuttosto velocemente.

Questa teoria era maturata a seguito della forzata rielaborazione di quella da lui concepita, in età giovanile, per legittimare i rapporti che intratteneva, allora, con le signore scontente della propria vita matrimoniale. Teoria che lo aveva visto romanticamente investito di una missione sessuale: se il suo impegno (in questo caso non c'era alcun bisogno di disturbare sentimenti di sorta), avesse determinato l'appagamento della donna – qui il *se dubitativo* sarebbe di troppo – e, di conseguenza, la sua tranquillità, se non addirittura la sua felicità, il rapporto matrimoniale ne avrebbe beneficiato al punto da venir ristabilito e, nella migliore delle ipotesi rafforzato, l'equilibrio emotivo-sessuale tra i coniugi. Lui, quindi, c'aveva messo tutto l'impegno nel portare avanti questa missione e nessuna reprimenda poteva essergli rivolta.

Dovette arrendersi di fronte all'insuccesso dei suoi ideali e abbandonarli di corsa dopo la coltellata beccatasi da un marito cornuto. Il fattaccio, ovviamente venne subito messo a tacere.

Sta di fatto, comunque, che il signor conte non aveva mai sentito, e mai più nemmeno in tarda età, la necessità di accompagnarli a una signora contessa: di donne che animavano il palazzo ce n'erano sempre state abbastanza, questa era la versione ufficiale. La verità che viaggiava di bocca in bocca per supposizioni e sentito dire, ma di cui soltanto Attilio il guardacaccia e Don Livio Bacchi erano depositari assoluti e riservati, era invece un'altra: si chiamava Leontina.

I Tassi di Montelupo avevano delle proprietà anche in un piccolo paese chiamato Il Poggio, proprio vicino a Lugnano, dove viveva e operava un medico condotto che si aggirava per le campagne a curare malati e all'occorrenza animali, a bordo di un sidecar.

Questo medico era per l'appunto Leontina, donna di forte personalità e grande coraggio, che, laureata in medicina e chirurgia, si era arruolata nella Croce Rossa durante la guerra del '15-'18 lavorando negli ospedali da campo. Congedatasi, subito dopo era riuscita ad ottenere la condotta.

Era una donna molto bella per quanto autoritaria e energica, taglio corto di capelli alla parigina, pantaloni, con l'eterna sigaretta tra le labbra e le mani sporche di grasso, che quel sidecar era anch'esso un suo paziente personale. Si era sposata con un giovanotto del posto che l'adorava e che possedeva un piccolo emporio in paese; e grazie a lui la gente del posto, dopo un primo momento di diffidenza, aveva accettato e apprezzato quella donna *troppo* emancipata.

Fu proprio in quel periodo che il signor conte, allora venticinquenne, la conobbe.

Era andato a caccia nella sua tenuta con degli amici, quando uno scivolone lo fece atterrare su una spalla impedendogli di risalire a cavallo. Fu subito mandata a chiamare Leontina che era arrivata sferragliando col suo inseparabile mezzo e, dopo averlo rimesso in piedi con manovre abili e precise, lo aveva fatto sistemare sul sedile laterale e lo aveva portato all'ospedale.

Il signor conte, per un verso, aveva sempre benedetto quella caduta perché gli ave-

va fatto conoscere Leontina, ma dall'altro malediceva quel giorno per lo stesso motivo. Quell'amazzone, più grande di lui di una decina d'anni, l'aveva stregato e fatto perdere il sonno così che aveva rimesso in uso quel suo palazzotto vicino alla Chiesa e si era stabilito lì con la scusa – a tacitare la propria orgogliosa coscienza – di dover sistemare delle faccende di ordine amministrativo che riguardavano i suoi possedimenti, approfittando per andarsene a caccia più spesso, nelle sue tenute, accompagnato da Attilio, il guardiacaccia, che gli teneva botta. Era anche arrivato a confidarsi con Don Livio Bacchi perché lo consigliasse: fino ad allora non aveva mai avuto a che fare con un siffatto sentimento per una donna, che, per di più, non sono non lo aveva mai incoraggiato, ma non gli lasciava nemmeno immaginare che in futuro lo avesse potuto fare. Una donna così diversa da tutte quelle che aveva conosciuto, dedita a quel lavoro che la portava in giro per le campagne, sola su quell'aggeg-gio infernale; innamorata del suo uomo – un bottegaio ignorantotto –; impermeabile alle velate, ma non troppo, proposte di un signor conte; per la quale avrebbe potuto mettere la testa a posto, abdicando alla sua insofferenza per l'indissolubilità di un legame – il proprio naturalmente, non quello di lei, ma questo non lo confidò a Don Bacchi –, fino ad arrivare a pensare di poter impreziosire quella testarda testolina – e al diavolo il lignaggio – con la *corona* dei conti Tassi di Montelupo. Senza contare che avrebbe adeguatamente risarcito il bel Filippo – nemmeno questo fu confidato al prelado – che si sarebbe po-

tuto consolare magari con un bel pezzo di terreno e... sia, pure con una casetta sopra. «La prego Don Bacchi faccia qualcosa... » terminò con tono quasi autoritario.

«Monaldo – era uno dei pochissimi privilegiati a poterlo chiamare per nome – non sta a me interferire nei piani del Signore; lo sai perfettamente che il vincolo del matrimonio è indissolubile davanti a Lui» ma omise di specificare *anche davanti agli uomini*, lasciando intendere che in fondo il cuore dei cristiani è gestito da essi stessi, perché Dio ci ha bensì condannati al libero arbitrio, ma ci ha, poi, anche riservato la sua grande misericordia.

Così Monaldo, perduto innamorado, continuò a nutrire la tenace speranza di riuscire a strappare a Leontina almeno la promessa di un futuro, possibile, amore. Ma quello che riuscì a ottenere fu solo un bacio che lei volle infine concedergli e che suggellò per sempre, nel suo povero cuore spezzato, quell'amore impossibile, reso unico e immortale dal terribile incidente col sidecar che la uccise esattamente un anno dopo.

*

Tornando a Irma che doveva presentarsi al cospetto del signor conte, qualcosa in giro si vociferava su quanto le era accaduto anni addietro, ma nessuno era in grado di affermare la veridicità di quelle chiacchiere, e comunque il conte Tassi di Montelupo non era persona da farsi influenzare dalle dicerie che riguardassero le vicissitudini sentimentali o sessuali delle persone, ché lui ne sapeva qualcosa e aveva la sua di testa per ragionare. Anzi, quando gli avevano parlato di lei, maldicenze comprese,

il signor conte, ché in un angolo recondito del suo cuore celava una minima propensione alla romanticeria, immaginandola una contadinella ignorante, bruttina e con l'inconfondibile, leggero nidore campagnolo appiccicato addosso, aveva stranamente vagheggiato l'idea di trovarsi difronte una piccola (per modo di dire) Cosette.

E sì che lui si vedeva un po' come Jean Valjean (quel Victor Hugo appena finito di leggere l'aveva proprio affascinato) da quando, pochi giorni prima, era stato convocato in Comune a pagare una multa salatissima, accompagnata da rimbrotti e minacce di carattere giuridico e giudiziale – che il blasone non contava niente davanti alla *burocrazia bovina* berciava lui – per aver spianato addirittura una collina, senza alcun permesso – e figuriamoci nemmeno l'aveva chiesto – e ergendosi in tutta la sua imponente corporatura – lì stava appunto la sua immedesimazione con Jean Valjean – aveva tuonato: «Io pago tutto quello che c'è da pagare e poi spiano anche le altre colline!».

Dal canto loro, i genitori di Irma non si erano fatti grandi scrupoli né si erano posti tante domande: quello era il signor conte Monaldo Tassi di Montelupo, Giove tonante o meno, vecchio aristocratico spocchioso, la figlia doveva ringraziare Dio per aver avuto quell'opportunità e buon per lei che non se la fosse lasciata scappare.

E lei non ebbe alcun problema a riuscire nell'intento, soprattutto quando, varcato l'austero portone del palazzo nobiliare, attraversato un androne le cui volte affrescate le avevano fatto alzare le sopracciglia e il piccolo naso per farglieli abbassare, subito

dopo, sull'affaccio di uno splendido giardino – parte di un insospettabile patrimonio di parchi, giardini e orti la cui intimità era volutamente salvaguardata dai portoni chiusi lungo i vicoli orvietani –, decise che quel posto le sarebbe piaciuto tanto: molto meglio, non c'era dubbio, di andare a *parare i maiali*.

Così, finalmente giunta, quasi sospinta, che non la smetteva di guardarsi intorno, spesso incespicando e scusandosi continuamente con quel brav'uomo del Giovanni per servirla, le aveva detto aprendole il portone, al cospetto del signor conte, *Dio quant'è grosso*, pensò Irma rendendosi conto che la realtà aveva superato di gran lunga la fama, quest'ultimo dovette immediatamente ricredersi sul suo conto. Irma era una personcina esile ma non gracile, di gradevole presenza, pur non essendo una vera e proprio bellezza, linda e ben curata nel suo abitino nuovo e, seppur rispondendo con educazione e rispetto alle sue domande, lasciava trasparire, quanto meno dal luccicare intelligente, quasi impertinente degli occhi neri, la presenza di un carattere volitivo associato, per chi poi avesse notato la particolare piega delle labbra, a una onesta scaltrezza.

Insomma alla fine, anche se proprio non corrispondeva alla sua Cosette, il signor conte decise che quella ragazza gli sarebbe quasi quasi potuta andare a genio e, senza star lì a sfruculiare sulle capacità e l'onestà richieste a tutti quelli di cui si circondava, dopo averle spiegato quali sarebbero state le sue mansioni e quanto avrebbe ricevuto come paga – le garantiva vitto e alloggio e un giorno al mese di libera uscita – le

chiese se avesse avuto qualche particolare richiesta da fare, che meglio chiarire tutto subito.

«Leggere qualcuno dei libri che sono in quella stanza» rispose lei pronta, con le gote rosse e un gran sorriso mentre indicava con l'indice leggermente tremulo quella porta aperta dove aveva indugiato poco prima passandovi davanti.

E il signor conte fu definitivamente conquistato.

*

L'unica cosa che il conte Tassi di Montelupo aveva chiesto a Irma – che si era aspettata tutt'altro interrogatorio – era se sapeva cucinare, che uno dei piaceri della vita che maggiormente gliela rendevano meno tediosa era proprio la buona tavola e lei sì, sapeva cucinare, piatti semplici, della cultura contadina, ma avrebbe sicuramente imparato molto, molto presto.

Era stata velocissima nel riflettere su quella risposta, perché, in verità, cucinare non era il suo forte né la sua passione, ma l'intuito le aveva suggerito di stare sul vago; quel posto era l'unica possibilità di emanciparsi da una vita che le stava stretta da quando aveva conosciuto Bernardo, le sue lezioni, i suoi libri e i suoi racconti sulla vita a Roma.

«Bene» le aveva risposto «troverai un valido aiuto nella Cordelia e nel ricettario della povera Olimpia».

Ora, il secondo non sarebbe stato un problema, ma il primo era tutto da vedere.

La Cordelia, chiamata per la presa in carico della ragazza, arruffata come un gallo pronto all'attacco – *troverai un valido aiuto?! Ma se è lei che deve aiutare*

me!– squadrò Irma da capo a piedi pensando che avrebbe avuto il suo da fare con quella santarellina smorfiosa che andava in giro a dire di volersi mettere a scartabellare libri, anziché pulire e rassettare e... ma lei sapeva come fare per abbassare le piume a chicchessia. Che poi il signor conte avesse deciso, senza neanche interpellarla – dopo tutti quegli anni di onorato servizio e dopo che, morta l'Olimpia, le aveva fatto intendere che avrebbe ereditato il comando della servitù, che con Irma avrebbe raggiunto le tre unità originarie, oltre a Giovanni quando gli girava di sottostare ai comandi di una *femmina* – questo era stato davvero un affronto e, per di più, doppio affronto ad aver ricevuto l'ordine di gestire quella ragazza con cortesia e pazienza. E, come di consueto, aveva fatto in modo che il signor conte notasse questa sua disapprovazione alzando il mento e rispondendo semplicemente *le gonnelle le piacciono ancora signor conte!* – la Cordelia era l'unica che si poteva permettere certe confidenze con il signor conte, che tutte le volte ne rideva divertito – dopodiché si era congedata facendo un buffo inchino.

Ci rimuginò tutta la notte finché trovò la soluzione, quasi quasi suggeritale proprio dal signor conte quando aveva chiesto a Irma se sapeva cucinare, che la placò. La richiesta, certo, era stata dettata, non troppo inconsciamente, dal terrore di lasciare la Cordelia sola tra pentole e fornelli che ultimamente s'era un po' rincitrullita, tanto che a volte scambiava il sale con lo zucchero.

Avrebbe affidato a quella ragazzina, facendoglielo cadere dall'alto, il compito di

gestire la cucina in perfetta autonomia: *una mansione di grande responsabilità e prestigio per la quale il signor conte pretende il meglio del meglio e per la quale secondo me tu sei davvero portata*, sorrise melliflua. Così lei si sarebbe scaricata di quell'incombenza che proprio non riusciva più a svolgere con la dovizia di una volta, soprattutto dopo che non c'era più l'Olimpia a correre dietro ai suoi pasticci. Insomma, alla fine, quella smorfiosa era arrivata in tempo a salvarla dalla sopravvenuta impossibilità di soddisfare il delicato e esigente palato del signor conte. Bisogna dire che, da quando le era morto quel disgraziato di Timperio, prima, e l'Olimpia, dopo, la Cordelia aveva dato davvero giù e il signor conte, resosene conto, aveva deciso di sollevarla da alcune incombenze, proprio per il sentimento di affezione che nutriva per lei; bisognava aver pazienza e rispetto con quella donna che ormai faceva parte della sua vita, spiegava a Irma e anzi, si sarebbe trovata bene con lei, una volta passata la buriana; che la Cordelia era veloce a cambiar d'umore, soprattutto dal cattivo al buono. Dal canto suo Irma rispose che non poteva chiedere di meglio, che non avrebbe avuto alcun problema; che lei era abituata a lavorare senza tante paturnie.

Così si installò nella grande cucina, mettendo in campo il repertorio contadino di cui era piuttosto pratica e, nel contempo, cimentandosi in nuovi piatti e nuove pietanze per *contentare* il signor conte, che la portarono a spingersi – cosa mai osata dall'Olimpia e apprezzata dal signor conte – verso i lidi del lago di Bolsena per acqui-

stare, personalmente, pesce fresco di lago e di mare.

La Cordelia, come pronosticato, si era definitivamente rasserenata, tanto da arrivare non solo a tollerare le pause letterarie di Irma – quando magari, finito il suo, avrebbe potuto darle di mano, come avrebbe sicuramente borbottato un tempo – ma, talvolta, a cedere anche lei, povera ignorante, al piacere di mettersi ad ascoltare Irma che le leggeva qualche cosa.

Avevano raggiunto una buona intesa e un'allegria complicità che includeva anche la *sora Maria*, la cameriera che veniva a servizio diurno. Sì, perché la Cordelia, da quando aveva perso il suo Timperio, aveva chiesto al signor conte se ogni tanto poteva fermarsi anche a dormire e aveva finito con l'installarsi definitivamente in quel palazzo che ormai sentiva come *casa*.

Anche Irma aveva avuto la sua stanzetta: piuttosto, una reggia rispetto a quella dove aveva vissuto finora. Si trovava al secondo piano, lato ovest, defilata rispetto al corpo del palazzo, aggettata, quasi come un'appendice esterna, sopra il giardino dove si apriva il balcone. Lì, affacciata, si sentiva come *il piccolo principe* sopra il suo microscopico pianeta (ancora conservava quel libriccino che le aveva regalato Bernardo) e sognava nelle sere d'estate, complici le stelle nel cielo e il tenue profumo dell'alloro che saliva dal giardino, persino un amore: un ragazzo che non fosse un bifolco come quelli che le erano ronzati intorno durante quegli anni; un ragazzo che avesse la garbatezza, la cultura, l'intelligenza di Bernardo; che ne cancellasse il ricordo amandola dello stesso amore – sempre che

quello fosse stato amore, accidenti a lui – e pure facesse venir meno il giuramento che aveva fatto lei, di non innamorarsi mai più di nessuno.

Di lato al giardino, nascosto alla vista, c'era il *campo* del palazzo. Nei giorni successivi al suo arrivo, si era resa conto che il giardino non era soltanto un semplice giardino ma un assolo sempreverde di alberi e siepi di alloro, tra cui schizzavano i colori vivaci di molteplici rosai e fiori sparsi ovunque, e che il grande, strano pino che campeggiava al centro e che aveva catturato la sua attenzione quel giorno, era in realtà un incredibile esemplare di agrifoglio, che ogni anno, a Natale, si sarebbe riempito di palline rosse, la cui ingannevole forma era dovuta all'opera del vento che tirava in quel punto. Il campo, lungo la striscia di terra che costeggiava il muretto sulla rupe, era coltivato a orto e produceva verdura e frutta sufficiente per il consumo giornaliero, e uova fresche, grazie alle galline allevate in un angolo appartato. L'adetto a quelle mansioni era il figlio di Attilio, il guardiacaccia delle tenute dei Tassi di Montelupo, coetaneo di Irma, che, nonostante avesse studiato da maestro (grazie all'aiuto del signor conte), in attesa di un posto di lavoro aveva accettato di occuparsene, del campo appunto, senza nulla pretendere proprio per ringraziare il signor conte di tutto quello che aveva fatto per lui.

Germano – tale era il suo nome, per il fatto che un giorno il padre era rimasto parecchio stranito nel trovare inspiegabilmente morto il germano reale che aveva messo su famiglia nello stagno vicino casa – era un ragazzo molto timido, piuttosto bruttino ma

con un gran bel sorriso che gli illuminava il viso ogni volta guardasse quella ragazza che faceva la sostenuta con lui.

Irma, infatti, si era accorta di quegli sguardi e, all'inizio, aveva approfittato della situazione ottenendo da lui la docile esecuzione degli ordini che gli impartiva, in cambio di sorrisi e qualche dolcetto. Pian piano, però, si erano abituati alle reciproche presenze e alle conversazioni che, via via più fitte e personali, riempivano le loro solitudini – erano pur sempre ragazzi che poco tempo avevano da dedicare a sé stessi e alle amicizie – tanto che la sudditanza di Germano fu promossa, infine, ad amicizia, rigorosamente vigile la Cordelia affinché quel civettare non andasse a influire sulla resa lavorativa dei due ragazzi.

Facile prevedere, tuttavia, che l'amicizia si sarebbe consolidata e sarebbe diventata qualcosa di più; almeno per una delle parti che, preso il coraggio a quattro mani, decise di affrontare la situazione approfittando della prossima festività, che tutti gli orvietani attendevano per vaticinare auspici positivi o negativi per il raccolto del nuovo anno.

Quella domenica, Germano si offrì di accompagnare Irma a vedere la Palombella e quando lei chiuse gli occhi e tappò le orecchie allo scoppio finale dei mortaretti, lui, prendendola per i fianchi, le sfiorò le labbra con un bacio veloce in punta di lingua – che si capisse che era un bacio non proprio casto; non da semplice amico –; Irma riaprì immediatamente gli occhi e, sempre tenendo le mani sulle orecchie, girò sui tacchi e sparì tra la folla, lasciandolo lì come un cretino a chiedersi se avesse rovinato tutto,

ché forse i tempi non erano proprio maturi. Irma era letteralmente scappata e era tornata a casa dai suoi, che quel giorno il signor conte glielo aveva dato libero.

Riaffiorati prepotentemente vecchi ricordi, aveva quindi imboccato il sentiero che da quel dì non aveva mai più percorso e si era andata a sedere, nonostante il *giuro e spergiuro* di non avvicinarsi mai più, ai bordi di quel laghetto galeotto dove passò quasi tutto il pomeriggio.

La ragione di quella decisione, non era dovuta al turbamento per essere stata baciata, figuriamoci, lei poi! che aveva già avuto ben altra esperienza e che in fondo un po' la faceva sentire donna fatta e finita, ma ad altro genere di questione; molto, molto più problematica.

Un giorno che si sentiva particolarmente depresso, Germano le aveva confidato il suo segreto: quando aveva circa sedici anni, mentre aiutava suo padre a scavare un fossato, gli era crollata addosso la parete di terra. Era stato un miracolo che fossero riusciti a tirarlo fuori e, portato all'ospedale, vi rimase per lunghi mesi. La diagnosi definitiva era stata terribile: Germano aveva subito lesioni alla spina dorsale che lo avevano reso impotente e a nulla erano valsi, in seguito, i viaggi della speranza. Era questo il motivo per il quale aveva anche interrotto gli studi e si era chiuso in sé stesso.

Irma era rimasta molto turbata e da quel giorno lo aveva trattato con molta più tenerezza e comprensione, la qual cosa era stata fraintesa da Germano che si era sentito, appunto, autorizzato a tentare l'approccio. Lì sulla riva del laghetto, Irma, rifletteva

sul modo di risolvere quella situazione che, così d'impatto, le sembrava davvero complicata, soprattutto perché non intendeva offendere il suo amico aggravandone lo stato di prostrazione.

Ma tu guarda che cosa le doveva capitare: il primo ragazzo, di cui si innamora e con cui fa l'amore, l'abbandona perché *innamorado di un altro* e il secondo, di cui potrebbe finalmente innamorarsi, è impotente. L'unica cosa, forse, era far finta di niente.

Così le settimane passavano e tra lei e Germano non si era più fatta menzione dell'accaduto, ma questo non voleva dire che il povero spasimante non fosse definitivamente incappato nelle briglie della passione, se possibile ancor più rafforzata proprio da quel rifiuto che, nella sua mente, aveva assunto i connotati di un'incertezza tendente all'imminente resa e, con cautela e discrezione, lasciava intendere in giro che il fidanzamento fosse faccenda fatta.

Irma, da parte sua, lasciava fare per quieto vivere e per il bene che voleva a Germano, ritenendola pratica di alcuna importanza il fatto che la gente credesse o non credesse a questo fidanzamento; non era certo detto che si sarebbero dovuti mai sposare; tanto più che a lei, alla fine, di sposarsi non interessava particolarmente. La gente, comunque, mai soddisfatta la propria malignità, acclarato unilateralmente il fidanzamento come dato di fatto, cominciò a mormorare come quella fosse però una strana coppia: lei che si sapeva più o meno fosse stata disonorata da qualcuno e lui, da come si vociferava, che non era in grado di avere un'erezione. Irma, quindi, se fino ad allora non aveva mai avuto problemi, adesso

si sentiva spesso come quella Hester (gran bella storia letta insieme alla Cordelia) che portava la lettera scarlatta attaccata alla schiena e Germano, d'altra parte già da tempo, si sentiva un derelitto, sfigato e maledetto da Dio. Le famiglie, a loro volta, ritenevano sempre più opportuno, per tutti, che quel matrimonio s'avesse a fare, e si affannavano nella ricerca del modo migliore per convincere Irma; ché quello che Germano diceva, alla fine, di non volerla più sposare perché non era giusto, e la gente era tutta cattiva, e Irma non si meritava questo ulteriore dolore e bla bla bla, erano tutte scemenze: se lei glielo avesse chiesto, lui sarebbe esploso dalla felicità, come il botto finale della Palombella.

Il destino venne in loro aiuto.

Una domenica, il signor conte ebbe come ospite l'amico duca Armandini di Roma, il quale gli confidò che stava cercando una coppia di estrema fiducia cui affidare il portierato di Via Crescenzo, dove lui aveva un attico; la coppia non avrebbe dovuto preoccuparsi di niente: a fronte di un orario otto-venti, niente affitto, niente bollette, buono stipendio da arrotondare con possibili straordinari, ferie e tutto il resto; il quale lavoro in sé non richiedeva particolari attitudini intellettive né fisiche se non, ovviamente, buona educazione, dedizione e disponibilità assolute che avrebbero pure garantito laute mance.

Il signor conte ci pensò su tutto il giorno e tutta la notte: quell'idea gli era balenata all'improvviso ma doveva ponderarla bene perché avrebbe portato scompiglio anche nella sua vita, proprio adesso che tutto filava piacevolmente liscio e gradevole. Tut-

tavia quei due sfigati erano bravi figlioli e, forse, quella poteva essere la soluzione a tutti i loro problemi. Ne parlò subito con Attilio che, per quanto ne fu entusiasta, mancò poco che imbracciasse il fucile e andasse a stanare il cinghiale per regalarlo al signor conte, seduta stante. Lui stesso, poi, avrebbe parlato coi futuri consuoceri, perché mettessero la figlia di fronte all'indiscutibilità della decisione raggiunta dalle due famiglie, anche se lei avesse scalcio come un'asina.

Frattanto il signor conte promise che avrebbe parlato, prima lui, con Irma, cosicché avrebbe smussato le prime ritrosie.

La mattina dopo, il signor conte la convocò nel suo studio, pregandola di accomodarsi e aprire bene le orecchie che non avrebbe ripetuto due volte quello che aveva da dirle. In genere tale protocollo riservava cose poco piacevoli; quindi Irma se ne stava tutta tirata in punta di poltroncina, davanti alla grande scrivania del Conte, pronta a sorbirsi qualche rimbrotto; ché, in verità, pochissime volte le era successo di essere stata rimproverata per qualcosa di sbagliato che avesse fatto o detto, ma se le ricordava tutte benissimo, ché il signor conte, in quei casi, non era niente piacevole. Stava quindi cercando di fare mente locale, rosa dall'agitazione, quando il conte le sorrise: «Sai quanto tu sia preziosa per me e quanto ti sono affezionato» disse velocemente con tono tra lo scorbutico e l'imbarazzato «però credo che tu abbia diritto ad una chance ... un'opportunità» chiarì a scanso di equivoci «Il duca Armandini, che vive a Roma, sta cercando una coppia fidata cui affidare il portierato del palazzo» pausa.

«Ah bene e lei vuole sapere se conosco qualcuno?» chiese lei rilassandosi, dopo un ragionevole lasso di tempo, che però non fosse interpretato come maleducata interruzione.

«No» rispose il signor conte accendendosi il sigaro «ho pensato a te e a Germano».

Aveva capito bene? forse no; e forse sì, il che era peggio.

«Visto che tanto, prima o poi, voi due dovrete sposarvi, potreste approfittare di un'occasione più unica che rara; il duca Armandini è molto generoso e gli abitanti del palazzo sono tutte persone rispettabili. Avrete un appartamento per il quale non dovrete pagare l'affitto né le bollette; sarete assunti entrambi regolarmente e avrete uno stipendio. Ho promesso al duca una risposta a breve» pausa.

Irma lo fissava con gli occhi sgranati e le mani che stringevano il bordo della poltroncina: il cervello correva veloce per incamerare tutte quelle informazioni inattese; prima fra tutte, l'imminente matrimonio, cui non aveva davvero mai pensato come concreta eventualità.

Il signor conte, leggermente spazientito, disse «Tutto chiaro?».

«Oh signor conte mi perdoni. Sono rimasta senza parole.»

«Sì l'ho notato» sbottò lui.

«Ne parlerò a casa mia e con Germano e le darò una risposta tra pochi...» ma il signor conte non la fece finire: «Domani me la devi dare, ché mercoledì vado a Roma dal duca e così ci parlo».

«Domani. Sì va bene. Sì. Certo. Domani...» borbottava confusamente Irma mentre si stava alzando per uscire «grazie signor

conte. Dio gliene renda merito» che ringraziare, comunque e sempre, si doveva, anche se in quel caso non sapeva davvero se fosse contenta o se si fosse voluta buttare giù dalla *ripa*.

«Va bene Irma; Dio sarà magnanimo senza dubbio. Ora vai e fammi sapere. Ah! tra l'altro pensavo che potreste organizzare la cerimonia nella nostra piccola cappella e il pranzo nella sala degli ottocento» aggiunse abbassando lo sguardo sul giornale per nascondere un sorriso divertito.

Manco a dirlo la data delle nozze fu fissata per il mese successivo, dopo aver convinto nell'ordine: le rispettive famiglie: Irma con la prospettiva di un bell'abito bianco da sfoggiare alla faccia delle malelingue – da cui finalmente si sarebbero tenuti lontani lei e Germano –, di una vita cittadina e che dire, romana addirittura, molto meno faticosa e più remunerativa, in un appartamento già tutto ammobiliato, *pensa Irma che fortuna!*; il signor conte: la Cordelia per la perdita di quella ragazza tanto *caruccia* cui voleva bene come una figlia, con la promessa che avrebbe assunto una persona che lei stessa avesse indicato; e tutti quanti: il parroco dell'urgenza della cosa, concordando che non era certo da cristiani che due fidanzati andassero a convivere senza l'avallo del sacramento, e concordando, come no! sul fatto che, certamente, il sacramento non può convalidare un matrimonio se c'è il sospetto che lo stesso non può essere santificato dall'arrivo della prole, *ma che vuole signor parroco tutte chiacchiere, lei sa com'è fatta la gente!*

*

Il viaggio di nozze non poteva non essere dedicato alle meraviglie di Roma, che così nemmeno i soldi per l'albergo avrebbero dovuto spendere.

Irma e Germano, scortati dal signor conte, furono mandati a ricevere la consegna delle chiavi e delle istruzioni e in preventiva visione del *nido d'amore dove sarete tanto felici*, confidando sull'impatto che avrebbe fatto loro rendersi conto di quanto li aspettava.

Il viaggio esplorativo portò i suoi frutti.

A conti fatti, ragionandoci con calma, Irma convenne che quel lavoro era quanto di meglio potesse sperare e la casa era davvero la più bella che avesse potuto immaginare, nonostante fosse dislocata nei sotterranei del palazzo: dalla portineria si accedeva direttamente alla cucina, una piccola "elle" senza finestre, al centro della quale si apriva la tromba delle scale che scendevano nell'interrato. Là sotto, c'era la camera da letto, la cui bocca di lupo apriva a livello del marciapiede; un bagno, anch'esso senza finestra e dalla cui porticina in fondo si accedeva ai cunicoli sotterranei che ospitavano cantine e magazzini; infine, una sala dotata dell'unica porta-finestra che affacciava su un buio e umido pianerottolo da cui, salendo pochi scalini, si sbarcava sul giardino interno condominiale. Ma la cosa più incredibile era la rete delle tubature dei termosifoni dell'intero palazzo, che dalla sala della caldaia, proprio al di là del bagno, si dipanava come una ragnatela sui soffitti e lungo le pareti dell'interrato, garantendo un riscaldamento tropicale e per di più gratis.

Già! E la contropartita per questa regalia

del destino? Ovvio.

E allora pensò che, in fondo, l'amore – quello da parte sua – poteva essere sacrificato, ché Germano avrebbe amato per entrambi; che non sposava proprio un analfabeta; che garbato e educato con lei lo era; che, tutto sommato, lo conosceva bene e sapeva sarebbe stato un bravo marito (di sicuro meglio di tanti altri). Il sesso... pazienza; avevano imparato a soddisfarsi entrambi e anzi lei non sarebbe stata succube delle voglie di un marito troppo ossessivo, come sentiva dire a tante mogli. I figli... nessuno le avrebbe riportato in vita la sua Anna.

Così – prima o poi la vita allinea i piatti della bilancia togliendo dall'uno e mettendo sull'altro, con un criterio, forse, non sempre comprensibile ma tale da renderla magari accettabile – Irma e Germano si sposarono; le loro famiglie tirarono un sospiro di sollievo e la Cordelia smise di lavorare, ma continuò a vivere a palazzo insieme al signor conte e alla nuova donna che l'aveva egregiamente sostituita e che, alla fine, lo aveva fatto abdicare alla sua insofferenza per i vincoli indissolubili.

E tutti vissero felici e contenti.

EPILOGO

I coniugi Agarbo stavano partendo per Roma e, chiudendo lo sportello dell'auto, mentre salutava tutti con la mano, Irma ebbe un flash che la inchiodò al sedile con lo sguardo fisso e un sorriso vigliaccamente comparso sulle labbra: una piccolissima, maliziosa equazione le si era palesata come sopra una lavagna: Roma uguale Bernardo. Ma quella sarà un'altra storia.

Dante Freddi



UNA FETTINA A COLAZIONE

Giannino, diminutivo di Giovanni, stava impaziente lì davanti a Moreno che friggeva la sua tortuccia. «Forza, mi chiudono fuori di scuola. È cotta, dài», incalzava il ragazzino dentro quello stanzone in cui si friggeva e si cuocevano nel forno a legna pizzette, lumachelle, biscotti dolci e salati. Moreno, friggitore e pizzaiolo, cercava di sbrigarsi, perché il quel quarto d'ora doveva servire tutti. C'era anche Emanuele e comprava una pizzetta bianca, che Moreno piegava e incartava velocemente. La tortuccia friggeva su un grosso gas, dentro una padella di ferro, che riempiva completamente. Si cuoceva a puntino in pochissimi minuti, croccante e senza sbruciacchiature. Poi, subito dentro un'altra, già stesa su una mensola di legno infarinata. La mattina presto a bottega c'era anche Serena, la moglie di Moreno. Più tardi non era abbastanza il lavoro per due e Serena puliva le scale in diverse case. Giannino ed Emanuele, compagni di banco e vicini di casa, non compravano la colazione lì tutti i giorni, ma spesso le loro mamme preparavano due fette di pane con quello che c'era, ventresca o mortadella o salame o marmellata o cioccolata tagliata

a fettine. Giannino prese la sua tortuccia piegata, calda, profumata e ne mangiò un boccone, tirando fuori un capo della mezzaluna raccolta in quel cartoccio unto che aveva in mano.

«Corri, che il maestro ci fa neri se ritardiamo anche stamattina con la scusa della colazione», gridava sfiatato Giannino al suo compagno mentre percorrevano speditamente quella manciata di metri tra la pizzeria e la scuola. Poi su per le scale e infine in classe, appena in tempo. Il maestro stava arrivando, fumando lentamente una sigaretta. Parlava con il maestro Tamberlani, quello che sceglievano quasi tutti i genitori più ben messi nella comunità, quelli più danarosi, perché dicevano che fosse bravissimo e anche perché era l'unico che prendeva una classe in terza e se la portava dietro per tutto il corso elementare. Nella classe di Giannino c'era soltanto un compagno "ricco", nel senso che a casa sua c'era perfino una domestica e aveva il giardino, proprio adiacente a dove abitava lui. Il padre di Damiano, così si chiamava, aveva poderi e anche un fattore, un'auto costosa, una casa bellissima. Qualche volta la madre di Damiano invitava Giannino a fare i compiti con lui, nella speranza che aiutasse il figlio, piuttosto riottoso nei confronti dello studio. La stanza dove studiavano era accogliente, calda, confortevole e c'era una stufa dove qualche volta la domestica cuoceva la torta di granturco, che odorava di rosmarino e di olio. Adiacente a quella stanza una sala da biliardo, dove i due ragazzi rubavano un bel po' di tempo allo studio, nient'affatto intimoriti dai richiami di Elide, quarantenne, al servizio

dei Barbarancia da anni, dalla sua infanzia, da quando era uscita dal podere giù nel piano del Paglia, dalle parti di Bardano. Per qualche mese all'anno Damiano era seguito da un maestro che gli faceva fare i compiti e tentava di stimolarlo, compito estremamente ostico. A Giannino capitava di seguire qualche lezione ed era orgoglioso che gran parte delle spiegazioni del maestro lui già le conosceva. Emanuele, anche lui abitava a qualche metro da casa di Giannino, in una stradina che tagliava la via principale e che arrivava dritta a scuola. Aveva un pastore maremmano, mite, buono, festoso, che accompagnava lui e gli altri compagni a scuola e poi tornava a casa, dove stava in un bel giardinetto dietro casa. Si rivedeva a fine mattinata, quando la madre di Emanuele lo liberava e andava a riprendere il padroncino. Lo amavano tutti e nessuno aveva paura di Gigio, così si chiamava. Di quella piccola combriccola faceva parte anche Angelo, figlio del farmacista, che abitava per il corso, dentro un vecchio palazzo. Si arrivava al suo appartamento da una grande scalinata a due rampe. Sul pianerottolo c'erano tre porte, grandi, pesanti e da una di quelle si accedeva all'appartamento. Un ingresso con una panca e un attaccapanni anticipava quella sala che sapeva di biscotti, dove la madre riceveva gli amici del suo unico figlio. Lì si studiava, si faceva merenda, si giocava, si scambiavano le figurine. Emanuele a colazione o acquistava la sua pizzetta bianca o aveva due fette di pane che emanavano un odore intenso di prosciutto, di pepe e aglio, o del suo salsiccione, l'odore preferito da Giannino. La famiglia di Emanuele

ammazzava il maiale tutti gli anni ed era conservato in uno sgabuzzino arieggiato e con la finestrina aperta e protetta da una rete metallica. Una stanza magica, piena zeppa di roba, una vera dispensa. In quella classe c'era tutta la città, dai figli dell'impiegato a quelli dell'operaio o del militare o del disoccupato, compreso qualche benestante che per qualche motivo non era riuscito a entrare nella classe del maestro Tamberlani, la più esclusiva, grembiuli di stoffa buona sempre stirati, fiocchi inappuntabili, ragazzi radunati insieme in quella classe da una mano disponibile e sconosciuta.

Quelli erano ancora gli anni del dopoguerra e se il boom economico aveva portato benessere al nord, qui nel territorio dell'Orvietano l'economia era debole e a parte la costruzione dell'Autostrada e della diga di Corbara, preziose opportunità di lavoro, non c'erano iniziative imprenditoriali private e l'agricoltura ancora sosteneva parte importante dell'economia. Erano tempi di cittadini e villani e i villani in età da scuola elementare studiavano nei loro borghi, per poi trovarsi tutti insieme a Orvieto a frequentare le scuole medie. Quando entrò in classe il maestro Fabiani tutti gli alunni, trentacinque, si alzarono in piedi e si sedettero soltanto al suo cenno. Tutti amavano il maestro Fabiani.

Quarantenne, autorevole, aspetto curato, affabile con tutti. Bastava uno sguardo di disappunto e la classe si bloccava. Le sue lodi per qualche lavoro erano carezze che duravano giorni e spingevano a rinnovare quel piacere. Un Maestro. Erano i primi giorni di scuola ma i ragaz-

zi avevano già preso le misure dei diritti e dei doveri e le lezioni erano seguite con attenzione e interesse, almeno dalla maggior parte della classe. Alle 10:30 scoppiava la ricreazione e nonostante la libertà concessa nessun eccedeva, anche se il mastro usciva a fumare. Una mattina, a metà ottobre, il maestro rientrò in classe un po' prima. Vide la domestica di Damiano che serviva il ragazzo e gli tagliava una fettina succosa e ben unta, che lui svogliatamente ingurgitava. Alcuni compagni stavano intorno e guardavano. Entrato il maestro, Elide iniziò a sprecchiare il banco, togliendo il piatto, la tovaglietta, le posate, il bicchiere di vetro e una bottiglietta colorata con l'Idrolitina. Mise le cose in un cesto e stava per andarsene quando Fabiani la bloccò. Disse imbarazzata al mastro che Damiano non mangiava, che andava seguito, che doveva nutrirsi con almeno una fettina perché a casa spilucchiava appena, che il signor Conte voleva così. Fabiani scoprì esterrefatto che non era la prima volta e che anche negli anni precedenti, con altri insegnanti, avveniva quel rito. Gli saltò il sangue al cervello, divenne rosso, era turbato, non riusciva a contenere il disappunto. Disse perentorio a Elide che in quella stessa mattinata avrebbe dovuto parlare con il padre o la madre di Damiano. Dopo un'oretta arrivò la signora Cristiana, come la chiamavano tutti. Fabiani fu avvertito e uscì dalla classe, invitando i ragazzi a ripassare un capitolo di Storia. «Signor maestro, mi ha detto Elide che mi vuole parlare. Mi ha anche detto che lei non approva che Damiano faccia una colazione adatta alla sua salute, che Elide lo assista,

che mangi come si conviene, su un piatto», si affrettò a sottolineare d'un fiato la signora Cristiana. «In questa classe ci sono trentacinque ragazzi e molti di loro hanno a colazione pane e marmellata, pane e cioccolata, quella dono degli americani, pane e olio, qualcuno una fettina di affettato, altri una pizzetta, altri qualche biscotto, senza dire di qualcuno che non ha nulla, perché in città si può anche avere fame. Io insegno ai miei figli a non girare per la strada con pizza o pastarelle perché molti non hanno nulla e farlo mi sembra ostentazione», rispose il maestro. «Posso accettare che mangi due fette di pane imbottite con una fettina, non posso certo questionare sulla sua alimentazione, ma questa sceneggiata del servitore è riprovevole e mi vergogno io per Damiano, che sicuramente còglie gli sguardi d'invidia degli altri compagni e spero che non ne goda. Perché non c'è amore in quegli sguardi, mi creda, ma gelosia, rancore e rabbia. Subiscono una diversità che sentono ingiusta, immeritata, insopportabile. Io voglio bene a Damiano e a tutti i suoi compagni e questa stupida consuetudine va eliminata, subito, per lui soprattutto, perché i compagni lo accettino e lo considerino uno di loro. Escluso Damiano, gli altri si sentono compagni e tutti si sono uniti pur nella diversità, che pure c'è. Il mio compito è, tra l'altro, non creare mai condizioni che creino disagio a qualcuno di loro. «Mi sembra un discorso esagerato, maestro», riprese la signora Cristiana togliendo il "signor" a maestro. «Non vorrei che ci fosse una questione politica dietro, che fa tutto questo baccano per altri motivi. La fettina dentro o fuori del

pane non mi sembra un gran argomento di dibattito», concluse. A Fabiani si era gonfiata la vena che aveva in fronte, si sentiva offeso profondamente, avrebbe voluto reagire adeguatamente, ma comprese subito che la signora non avrebbe capito, dato che ancora non lo aveva fatto. «Signora, non pretendo che lei comprenda quanto non può, ma la invito a evitare di metterci di nuovo di fronte all'oscenità della domestica che assiste il pasto di Damiano», concluse risoluto Fabiani, soddisfatto di non avere reagito con parolacce e altri impropri. «Il Conte non approverà, le farò sapere», disse la signora Cristiana minacciosa allontanandosi da Fabiani e percorrendo il corridoio, verso il portone. Entrato in classe il maestro ebbe subito di nuovo l'attenzione dei ragazzi e spiegò la situazione. «Damiano ha un problema di digestione e finora ha dovuto mangiare la sua fettina, quasi una medicina, assistito dalla domestica, ma ora sta meglio e, come tutti voi, si porterà da casa la colazione più adatta al suo stomaco, fino a quando, speriamo presto, non potrà mangiare la tortuccia frita come Giannino». I ragazzi credettero al maestro e mostrarono comprensione per il male allo stomaco di cui soffriva il loro compagno, che fino ad allora avevano guardato con invidia o insoddisfazione. D'altra parte, ma come si può invidiare una malattia e una medicina?!

Nel cuore di ogni aforisma, per quanto nuovo o addirittura paradossale esso possa apparire, pulsa un'antichissima verità.

Arthur Schnitzler

Maria Guidi

CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"

Menzione speciale

Il futuro è il generatore di dubbi e incertezze per eccellenza, soprattutto per noi giovani che stiamo per finire un percorso determinante, come quello delle scuole superiori, e per iniziare un nuovo viaggio, verso una meta ancora sconosciuta.

Dove vogliamo arrivare? Quale via dobbiamo prendere? Ne saremo all'altezza? Falliremo? Sarà giusto per me? Sono solo alcune delle innumerevoli domande che ci tartassano. Personalmente mi aspetto di trovare una strada tortuosa, eppure, per quanto colma di difficoltà, sarò testarda, come di mia natura, arriverò più in alto che potrò, anche se non avrò il successo che cercavo. Nella mia testa ho un obiettivo, quello di diventare un'artista, nella più classica accezione del termine, una pittrice, e preferisco dare tutto e fallire piuttosto che rinunciare, accontentarmi di una mediocrità che non mi appartiene, mi sono imprigionata in questa idea possibilmente autodistruttiva che mi lascerà senza nulla o mi ripagherà di ogni sforzo. Sono numerosi i limiti per noi giovani, soprattutto in un paese come il nostro, in difficoltà economica, senza lavoro, con opportunità nulle se non si è sostenuti da una base economica solida e con il nepotismo che è addirittura accettato nell'immaginario collettivo. Mi ritengo, anche se in minima parte, soddisfatta del mio percorso di studio, lavorativo e di cre-

scita personale, che sono stati curati con dedizione, sia da me sia da chi era in prima linea per fornirmi delle fondamenta solide per il mio futuro, come gli insegnanti e i genitori: quest'ultimi hanno sempre creduto in me, per quanto spaventati dall'incertezza che pervade il mondo dell'arte. Crescita, consapevolezza e responsabilità sono le parole chiave per riuscire ad accedere al mondo adulto, dove non potrò illudermi che la mia famiglia sarà sempre nelle condizioni di soccorrermi ad ogni difficoltà, al contrario sarò io a sdebitarmi, perché maturità vuol dire anche essere riconoscenti, sono convinta questa debba essere una sua accezione. In un mondo costantemente in evoluzione, veloce, mutevole, ma al contempo aperto alle innumerevoli possibilità concesseci dalla vita, il primo ostacolo in cui mi imbattevo per afferrare il futuro sfuggente, e forse intangibile, a cui aspiro, sarà quello di andare a vivere lontano dalla mia famiglia, per poter continuare gli studi in un'accademia. Oltre al puro aspetto affettivo, sarà un massiccio scoglio gestire l'amministrazione di una casa, conciliarla con lo studio e con le esigenze di altri coinquilini. Ma non sento solo la pressione del mio futuro personale, sento con angoscia anche quello che attende la terra e conseguentemente noi: l'inquinamento, le violenze, le guerre, siamo sicuri che ci sia un futuro per noi? Ci stiamo auto sabotando consapevolmente, non mi abbandona l'idea che è esattamente ciò che meritiamo: ci crediamo padroni del mondo. Ma la Terra non sta morendo, noi lo stiamo facendo, se utopisticamente all'improvviso, noi, otto miliardi di parassiti, sparissimo dalla Ter-

ra, questa si ristabilirebbe in pochi anni. Forse non siamo degni di un futuro. Facendo anch'io parte della categoria, non mi assolve dalle mie colpe, ma la coerenza mi ha portato ad adottare uno stile di vita più sostenibile per il pianeta, per esempio emblematicamente ho scelto di non mangiare più derivati animali provenienti dalle produzioni industriali e di essere completamente vegetariana. Come dimostrano varie ricerche di ISPRA e dell'agenzia europea dell'ambiente, le aziende basate su questo tipo di consumo sono tra le prime cause di inquinamento. Non posso negare che il mio senso morale non abbia influito, aiutato dalla mia sensibilità eccessivamente sviluppata per gli standard della nostra società disumanizzata. Questa cifra del carattere mi ha causato vari problemi, troppa emotività porta ad appassionarsi facilmente quindi a soffrire molto e spesso, un problema in un mondo fatto di greggi insensibili di persone alienate da tutte le violenze e gli orrori giornalieri. Non sarebbe difficile con un po' di astuzia e di maestria illusoria raggiungermi, presa in considerazione la mia esagerata delicatezza, ma non per questo vado sottovalutata, quasi fossi un'indifesa sprovveduta, ho solo bisogno di ricordare di diffidare più spesso del buon animo altrui, perché a volte potrebbe trattarsi solo di una maschera di un'anima meschina. Non c'è certezza, il flusso continuo e inarrestabile che è il tempo non dà scampo a nessuno, ogni attimo che passa non tornerà mai più, non c'è tempo per i rimpianti. Astuzia, velocità non sempre bastano a plasmare questo fugace e ingestibile presente, figuriamoci l'ancor più mutabile e impre-

vedibile futuro, ma essendo le uniche abilità che possono indirizzarci verso la giusta via, vanno usate, come un'arma, uno scudo per proteggerci da un futuro di rammarichi sul passato. Il rimpianto è un mio grande timore, quel sentimento di astio verso noi stessi che ci divora e ci logora dall'interno: una decisione sbagliata, un errore alla guida, scelte da giovani che condizionano la nostra esistenza, un futuro colmo di "se". Pentirsi ripetutamente, rinfacciarsi ogni decisione, un martellante dolore che non possiamo sopprimere, il passato è passato, la storia non si cambia, tuttavia si ripete, gli errori servono a questo, per non reiterare i passi falsi, giacché di rado si può rimediare a quelli già commessi. Mi vedo così giunta all'inevitabile esito che mi ribadisce come non possa deliberatamente alterare il mio futuro a mio piacere, ma che debba tenere conto anche di fatali imprevisti, perciò all'attraversamento del fiume, che è la vita, piuttosto che farmi trasportare dalla corrente, è bene che stringa i denti e costruisca la zattera più salda che posso con ciò che riesco, fugacemente, ad acciuffare tra le acque.

Sebbene tutti questi ragionamenti non mi abbiano alleggerito dalle preoccupazioni che già mi assediavano, mi hanno tuttavia fornito una larvale idea di ciò che mi attende.

Andrea Laprovitera



LA VERA STORIA DELL'ALBERO DI NATALE

Lo sanno tutti che Natale, per essere tale, deve avere almeno una cosa... l'albero. Di norma ci vorrebbe anche il presepe o presepio che, per quanto mi riguarda, aveva una lunga preparazione che iniziava qualche mese prima con la ricerca, nei boschi vicini, della "peglia" (ho scoperto di recente che la "peglia o peja" non esiste, è solo il nostro dialetto che chiama così il muschio) necessaria per fare il terreno dove poi ricostruire tutta la rievocazione santa creata da San Francesco d'Assisi. A me è sempre piaciuto l'albero che risulta allegro, giocoso, semplice, caldo e colorato... l'ho trovato, sin da bambino, più in linea con l'idea della festa, del gioco e della gioia. L'albero proviene da una tradizione nordica, forse la sua prima apparizione ufficiale si può far risalire all'Estonia e alla sua capitale Tallin. Nel 1441 fu messo un grande albero nella piazza centrale del Municipio (e questo è, in fondo, quello che succede ancora oggi nella maggior parte della città del mondo) intorno al quale i giovani ballavano e festeggiavano l'arrivo delle festività. Personalmente però, preferisco la storia (o leggenda, a volte i confini sono molto

sfumati) della Duchessa di Breig. Siamo in Germania nel 1611 e la nobildonna ha provveduto ad addobbare tutto il suo castello per le feste di Natale solo che, tutto a un tratto, si accorge che un angolo del salone principale, rimane inspiegabilmente vuoto. Non sa capacitarsi di tale mancanza ed è anche tardi per stravolgere gli addobbi di casa, ma qualcosa deve per forza essere fatto e allora la duchessa, guardando il giardino fuori dalla finestra, ha un'ispirazione... sceglie l'albero più grande e bello (probabilmente un abete) lo fa trapiantare in un'enorme vaso e, infine lo fa portare nel salone appoggiandolo alla parete vuota che, d'un tratto, prende vita. L'albero, decorato e addobbato da semplice elemento "riempitivo" diventa l'oggetto più nuovo, interessante e bello del salone della nobile germanica.

Mi piace l'idea della Duchessa, ma soprattutto mi piace il senso che questa idea si porta dietro... quell'idea di "vuoto da colmare" che, in fondo, abbiamo tutti. L'albero di natale, se visto in quest'ottica, diventa un simbolo, ci ricorda quello che ci manca, allo stesso tempo, anche tutto quello che abbiamo "messo" a riempire i nostri vuoti. E riempire non significa accontentarsi o ripiegare su qualcosa che vale di meno, mettere un cerotto e via... riempire è un atto di coraggio che richiede impegno, lavoro e dedizione ogni giorno della nostra vita. Solo così una parete vuota può diventare piena di luce e di vita come è stato per la Duchessa di Breig.

Sto arrivando in piazza del comune, a distanza di quasi seicento anni dal primo albero estone, la tradizione resiste più forte

che mai visto che, un abete, pop e moderno mi attende. Mancano due minuti alle sei del pomeriggio, ora nella quale il gigante verde, sarà illuminato. Vedo la gente, socialmente distanziata, stringersi (quasi un ossimoro me ne rendo conto) in un circolo che abbraccia l'intero albero perché, nonostante tutto, c'è bisogno ancora gli uni degli altri per colmare quel senso di voto che a volte ci prende e ci sorprende. Parte uno spontaneo conto alla rovescia... Tre... Due... Uno... e, in un attimo... la luce fu.

Fine

Il non parlare mai di sé è un'ipocrisia molto distinta.



Il futuro influenza il presente tanto quanto il passato.



Una cosa buona non ci piace, se non ne siamo all'altezza.



Non si può ridere di tutto e di tutti, ma ci si può provare.



Quando guardi a lungo nell'abisso l'abisso ti guarda dentro.

Friedrich Nietzsche

Silvio Manglaviti



**“ORVIETO CITTÀ DEL
CORPUS DOMINI”
A.D. MMXXIV
760 ANNI DELLA BOLLA
TRANSITURUS
750 DI SAN TOMMASO
D'AQUINO,
PROTAGONISTA
DELL'ISTITUZIONE DEL
CORPUS DOMINI,
ANIMATORE DELLO
STUDIUM ORVIETANO**

Silvio Manglaviti
associazione Orvieto Città del Corpus
Domini

**In tutto il mondo, per l'universo cristiano sulla Terra,
la Benedizione impartita con il Santissimo Sacramento è accompagnata dal
Tantum Ergo,
espressione viva dello Stupore Eucaristico di Tommaso D'Aquino nel Pange
Lingua
che compose con l'Officio del Corpus
Domini ad Orvieto nel 1264**

Orvieto, San Domenico e l'Ordine dei Predicatori. Nella Cronaca di Luca di Domenico Manenti si riporta che nell'anno 1220 Domenico di Güzmann «*fu in Orvie-*

to ... et collegiò in la lettura de lo studio» e dedicò un oratorio nei pressi della chiesa di Santa Pace (dove sorgeva già anticamente un tempio a Minerva). Tra il 1232 - '34 i Predicatori – che un paio di anni prima si erano stabiliti in una piccola casa o *hospitium* in città –, ricevuto in donazione un terreno dalla famiglia Monaldeschi (tra la porta Vivaria e il prato di S. Egidio, alias degli Homodei o Omodei, luogo ove Innocenzo III nel 1216 aveva predicato la crociata), con il sostegno economico anche del Comune, edificarono il convento e la nuova chiesa che sarà consacrata il 1 maggio 1264 da papa Urbano IV e dedicata a S. Domenico. I Predicatori nel 1249, 1250 gestivano il tribunale dell'inquisizione. Un incendio nel 1311 distrusse torre, tetto e chiostro della chiesa. Il sacco dei Bretoni del 1380 ne completò la devastazione e l'abbandono. Nel 1401 fu restaurata. Michele Sanmicheli tra 1518-1523 realizzò la cripta sepolcrale Petrucci sotto l'altare maggiore; il chiostro del convento fu completato nel 1530. Tra fine Cinquecento e fine Seicento (Perali) la chiesa fu restaurata in forme barocche, tagliata e raccorciata, trasformando la parte rimasta in piedi seguendo lo schema della Controriforma, rifacendo la facciata seicentesca, la navata (lunga 27 m) e le cappelle laterali, fino alle demolizioni e rifacimenti del 1934 (Bonelli), che – lasciando in piedi il transetto (lungo 32 m e largo 25 m alla tribuna maggiore) – portarono la chiesa all'attuale forma. Bonelli ritiene che la chiesa come oggi la si può vedere potrebbe essere stata la primitiva chiesa domenicana di S. Pace del 1232 (con abside a nord) che sarà trasformata e ampliata nel 1264, edifican-



Cappella Corporale Duomo Orvieto-urbano officio tommaso bonaventura ugone adelmo albertomagno.

do la grande navata verso occidente sulla piazza, per una lunghezza di 82 m: un'hallenkirche, chiesa a sala, come quella degli Agostiniani nella parte nord-occidentale della rupe orvietana.

Nel convento orvietano entrarono esponenti delle maggiori casate quali Alberici, Lupicini, Monaldeschi, Filippeschi, Goti, Ghezzi, Salamare, Della Terza e delle stesse corporazioni delle arti emestieri, falegnami, muratori, sarti, ortolani.

Frate Costantino de Medici (detto *urbevitanus*), biografo di S. Domenico e redattore dell'officio, fu vescovo di Orvieto (fino al 1256). Sant'Alberto Magno, Hugues De Saint-Cher (Ugo di San Caro alias Ugone di Provenza) e Tommaso D'Aquino risiedettero in Orvieto durante il pontificato di Urbano IV. Sant'Alberto Magno, dottore domenicano della corte di papa Alessandro IV e di papa Urbano IV, fu da quest'ultimo, con Bolla pontificia 13 febbraio 1263, designato predicatore della Crociata e pro-



Duomo Orvieto Crocifisso parla a Tommaso 1358 Cappella Corporale, vela soffitto.

motore per la raccolta dei fondi per la Terra Santa in Germania e Boemia. Il cardinale domenicano Ugo di San Caro, con Tommaso D'Aquino pupilli di Sant'Alberto Magno, morì in Orvieto il 19 marzo 1263 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico (successivamente traslato presso la chiesa domenicana a Lione); fu istitutore della Fête-Dieu (festa del SS. Sacramento) in Allemagna, Dacia, Boemia, Polonia e Moravia nel 1252. Ugo di S. Caro aveva già incontrato a Liegi Santa Giuliana de Cornillon e approvata la proposta di quest'ultima di creare una festa ad hoc dedicata al SS. Sacramento. Aldobrandino Cavalcanti da Firenze, già priore di S. Maria Novella, fu eletto da Gregorio X vescovo di Orvieto nel 1272. Dopo aver tenuto il Vicariato in Roma nel '74 fu riconfermato vescovo orvietano fino al 1279 da Nicolò III. Del Capitolo orvietano fece parte Latino Frangipane Malabranca, adottato dagli Orsini, dottore in diritto a Parigi, nominato primo inquisitore della Fede



Orvieto, S. Domenico, *Crocifisso parla a Tommaso*.



Orvieto.

da Urbano IV. Nel 1282, alla sua morte, fu sepolto in S. Domenico il cardinale domenicano Guillaume de Braye, insigne matematico. Il sepolcro, che ancora oggi si può ammirare, fu realizzato da Arnolfo di Cambio. Frate Trasmundo di Spinello dei Monaldeschi, che aveva studiato a Bologna e Parigi, priore a Viterbo e a S. Maria sopra Minerva a Roma, fu vescovo di Soana nel 1312. Nel 1323 fu priore del convento Giacomo Scalza, antenato di Ippolito. L'11 giugno 1447 Beato Angelico, alias fra Giovanni da Fiesole (al secolo, Guido o Guidolino di Villico, da Vicchio in Mugello), con Benozzo, stipula con l'Opera del Duomo il contratto per affrescare la Cappella Nuova. Resterà in Orvieto 4 mesi.

Tommaso D'Aquino in Orvieto. Tommaso ha vissuto nella nostra città continua-

tivamente in diversi periodi, in particolare tra 1261 e 1264, quando prese parte con Bonaventura di Bagnoregio al processo istitutivo della solennità del *Corpus Domini* che Urbano IV promulgherà con Bolla *Transiturus* dalla Sede Apostolica in Orvieto. A Tommaso il pontefice dette incarico di redigere l'*Officio* del *Corpus Domini* ancor oggi nella liturgia della solennità in tutto l'universo cristiano. Tommaso attese alla commissione mentre era nello *Studium* presso il convento di San Domenico ad Orvieto. Qui è anche il Crocifisso – uno dei tre, secondo la tradizione (gli altri due erano a Parigi e a Napoli) – che parlò al *Doctor Angelicus*. Tommaso, che è da considerare nostro concittadino illustre, è tra le massime espressioni della Cultura universale mondiale, non solo filosofica, te-



S. Domenico Orvieto, *custode soprintendenza Brizi cattedra stommaso*.

ologica, letteraria. Cultura, in parte ispirata anche dalla, nella e sulla Rupe di questa Orvieto, Città del *Corpus Domini*. Orvieto città dei Luoghi della Cultura, è stata anche sede di Studio Generale come le città coeve con le quali era in stretto e reciproco rapporto (Bologna, Firenze, Siena, Perugia, Arezzo, Pisa, Lucca, Pistoia, Napoli, Roma). Studio Generale concesso e confermato con decreti e bolle papali, oltre a scuole, studi, accademie, collegi di varia natura ecclesiastica qui presenti. Lo Studio Generale orvietano, attivo sin dal secolo XI (concesso dall'imperatore Enrico II il Santo e da papa Benedetto VIII nel 1013, quando lo stesso pontefice consacrò la Collegiata



S. Tommaso davanti alla Croce. 1423-Stefanod-Giovanni-Sassetta. Pinacoteca Vaticana.

dei Ss. Andrea e Bartolomeo), fu sancito da papa Urbano VI nel Trecento in diverse materie e facoltà (appunto, "Generale"), con il sostegno delle varie Università (corporazioni e Arti) cittadine.

Anche ad Orvieto, come in tutte le altre sedi universitarie storiche europee, Parigi, Oxford, Cambridge, studenti e docenti hanno potuto godere di privilegi, esenzioni, garanzie e tutele. Ad Orvieto, nel 1281 in occasione dell'incoronazione di papa Martino IV a Sant'Andrea, è presente Alessandro De Roes, il teorico dei tre poteri: "Sacerdozio, Regno e Studio".

Orvieto, che già nei primi decenni del Duecento ha un'offerta formativa d'eccellenza al livello di Pisa, Napoli, Firenze – e quella orvietana è persino ritenuta dagli studiosi in materia superiore a Firenze stessa – con i *doctores*, *magistri*, *lectores* nello *Studium Curiae* alla corte di Urbano IV, consolida il proprio ruolo di polo culturale universale divenendo uno degli impor-



Taddeo di Bartolo, S. Tommaso d'Aquino presenta la sua liturgia del corpus christi a Urbano IV, 1403 MusArt Filadelfia.

tanti centri di produzione e propagazione dell'Arte e della Cultura in Occidente. Ugone di Provenza, Alberto Magno, Bonaventura da Bagnoregio, Tommaso D'Aquino, residenti in Orvieto, provenienti dagli *studia* di Parigi, germanici, ne sono le eminenze e mettono in rete la città con i poli universitari italici e d'oltralpe.

Il *doctor angelicus*, giovanissimo a Montecassino e Napoli dove apprende la filosofia e Aristotele, che terminerà a Parigi nel convento domenicano di St.-Jacques dove inizia gli studi teologici, nel 1248 è assistente di Alberto Magno al nuovo *studium generale* da questi fondato a Colonia. Torna a Parigi come baccelliere sentenziario, poi *regens* e nel 1257 entra nel collegio dei maestri. Nel 1261 è lettore presso il convento domenicano ad Orvieto dove deve formare i frati, poi maestro a Roma nello

studium da lui stesso fondato nel 1265. Di nuovo a Parigi, nel 1272 fonda un nuovo *studium* a Napoli.

Dal 14 settembre 1261, cioè dal primo capitolo provinciale al quale partecipò, Tommaso fu nominato lettore nel convento di Orvieto: *pro lectore in conventu Urbevetano* per i *fratres communes*, cioè che non avevano potuto studiare negli *studia generalia*. Ad Orvieto, oltre a Ugo di San Caro e Alberto Magno, Annibaldo degli Annibaldi, che gli succederà nel magistero parigino, Tommaso frequenta il fiammingo Guglielmo di Moerbeke, traduttore di Aristotele, penitenziere alla corte orvietana di Urbano e Witelo, dotto naturalista e filosofo slesiano. Sulla Rupe l'Aquinate «scrise molte cose», l'ultima stesura ai libri 2°, 3° e 4° della *Summa contra gentiles* (il 1° libro era stato redatto a Parigi); la *Catena aurea* per Urbano IV e sempre per il papa una perizia su un *Libellus* di testimonianze della fede cristiana, il *Contra errores Graecorum ad Urbanum IV*: nella Sede Apostolica di Orvieto si era rifugiato presso Urbano IV Baldovino II, “detentore latino del trono di Costantinopoli” cacciato dall'imperatore d'Oriente Michele Paleologo nel 1261. Dalla Sede Apostolica in Orvieto, fin dal 1263 si sollecitava l'unione delle chiese d'Oriente e d'Occidente divise dal Grande Scisma. La Bolla *Transiturus* data in Orvieto con la quale papa Urbano IV istituisce e promulga all'universo cristiano la solennità del *Corpus Domini* nel 1264 ha anche questo obiettivo strategico pontificio. Tommaso ne curerà l'*Officio* e da Orvieto da oltre sette secoli e mezzo si diffonde il *Tantum Ergo* del *Pange Lin-*

gua per il mondo.

Da questo contesto ne emerge chiaramente il ruolo della città di Orvieto, elevata a Soglio di Pietro *pro tempore*, dalla quale si irradia la politica – geopolitica *ante litteram* – della Chiesa di Roma. La conferma dello Studio Generale di Orvieto da parte di Urbano IV va in questa direzione e ne fa comprendere l'importanza profonda.

Nel 1265 fu trasferito a Roma, a dirigere lo “Studio generale” dell'Ordine Domenicano, che aveva sede nel convento di Santa Sabina. Tra il 1269 e il 1272, con Bonaventura da Bagnoregio (entrambi già insieme ad Orvieto con Urbano IV, protagonisti, teologico e dottrinale, dell'istituzione del Corpus Domini), è di nuovo a Parigi a contrastare le tesi averroiste di Sigieri da Brabante, che ne era massimo esponente: Sigieri, costretto a fuggire da Parigi sarà poi ad Orvieto al cospetto di papa Nicolò IV, nel 1282 per tentare una conciliazione delle proprie posizioni; ma qui sarà assassinato.

Tommaso era già scomparso; chiamato da papa Gregorio X al II Concilio di Lione (il papa era stato ad Orvieto e portava con sé una copia della Bolla *Transiturus* per tentare una soluzione del Grande Scisma; al proprio seguito anche Bonaventura, inviato già legato da Michele Paleologo per tentare di ricomporre lo scisma con la chiesa d'Oriente e suo consulente per ostare alla soppressione degli ordini mendicanti). Colto da febbre per via, Tommaso morì il 7 marzo 1274. Nel 1368 i Domenicani di Tolosa richiesero le spoglie del Santo, che si trovavano all'abbazia di Fossanova. Nel trasporto verso la Francia queste fecero sosta per alcuni giorni a S. Domenico ad Orvieto.



Tommaso Friesach, Austria. Chiesa domenicana. Formella dell'altare maggiore sotto la statua di S. Tommaso.

Suggestiva la presenza di Tommaso ad Orvieto, che rievoca l'ambiente gotico del Nome della Rosa.

I segni di Tommaso ad Orvieto. Oltre al salterio, contenente un inno alla Madonna scritto di pugno dal Santo (preso in prestito dai Padri Mercedari che hanno retto la parrocchia di S. Domenico di Orvieto fino al 2018 e che hanno traslato in Roma presso la sede dell'Ordine), e al berretto dottorale, in S. Domenico sono la cattedra che fu di Tommaso, ricomposta in un contenitore ligneo e il Crocifisso che parlò al santo: è uno dei tre crocifissi dei quali la tradizione ricor-



Tommaso gonfalone processione.

da analogo prodigio e cronologicamente si colloca dopo quello di S. Giacomo di Parigi (antica chiesa sul Cammino composteliano di cui oggi resta soltanto una torre) e prima del Gesù sulla Croce della pala d'altare in S. Domenico Maggiore a Napoli.

Ugolino di Vieri, nel 1338, ritrae il *doctor angelicus* sul preziosissimo Reliquiario del Sacro Corporale custodito oggi nel Tesoro della Cattedrale orvietana. Così la raffigurazione di Tommaso che presenta la liturgia del Corpus Christi a Urbano IV sugli affreschi di Ugolino di Prete Ilario nella Cappella del Corporale del Duomo di Orvieto (1357 - 1364) ripresi anche da Taddeo di Bartolo in una tavola del 1403 raffigura, ora al MusArt in Filadelfia (USA). Dalla destra, i cardinali: S. Bonaventura da Bagnoregio (col saio francescano, priore di S. Francesco in

Orvieto fatto cardinale da papa Urbano) il quale predicò nel 1250 in Germania il Sermo de Santissimo Corpore Christi (che papa Urbano fece predicare successivamente al Doctor Seraphicus al Concistoro in Orvieto nel 1264); Ugo di St.-Cher, nell'atto di indicare il calice e l'ostia (insegnante di Teologia a Parigi nonché fraterno amico del Papa e di Tommaso e Bonaventura) che estese la *Fête-Dieu* di Liegi alle Terre Germaniche, Polacche e Boeme nel 1257; morì in Orvieto nel 1263 e le esequie furono celebrate da Urbano IV in S. Domenico. Ancora nel Duomo di Orvieto, Cappella del Corporale, vela della crociera sopra l'ingresso l'affresco trecentesco con il Crocifisso che parlò a Tommaso in S. Domenico ad Orvieto: "*Bene scripsisti de me Thoma*". Uno dei tre Crocifissi che parlarono al Doctor Angelicus con quello di St. Jacques a Parigi, chiesa scomparsa durante la rivoluzione e a S. Domenico maggiore a Napoli.

A Firenze, Santa Maria Novella, Chiostro Grande, un affresco del 1730 con San Tommaso che porge a Papa Urbano IV l'Ufficio del Corpus Domini: ricordiamo che è del 1740 la pubblicazione «*Transiturus de mundo*», in *Bullarium Romanum*, III, P. I (Roma 1740), pp. 414b-416b. Nell'affresco, in corrispondenza dell'alabarda a sinistra è il Duomo di Orvieto, che però all'epoca dell'istituzione del Corpus Domini, nel 1264, non esisteva (la prima pietra fu benedetta da Papa Nicolò IV nel 1290). È rappresentata una loggia con il trono su cui è assiso il pontefice, a destra del disegno del Duomo, dove effettivamente si trovano i palazzi papali orvietani.

A Friesach, in Austria presso un'anti-

ca chiesa domenicana su di una formella dell'altare maggiore sotto la statua di S. Tommaso, il Dottor Angelicus porge a Papa Urbano IV l'Ufficio del Corpus Domini. Alle sue spalle forse è Santa Giuliana de Cornillons che ispirò l'istituzione della Festa per il SS. Sacramento a Liegi nel 1246; o forse Eva a cui papa Urbano scrisse dell'istituzione del Corpus Domini da Orvieto l'8 settembre 1264. Alla destra del pontefice il cardinale che regge la croce potrebbe essere S. Bonaventura da Bagnoregio o forse Ugo di St.-Cher, Ugone di Provenza. Il cartiglio sopra la croce riporta: "*Dogma datur christianis, quod in carnem transit, et vinum in sanguine*"; il cartiglio che S. Tommaso porge al Papa: "*Lauda Sion Salvatorem*".

Nel Messaggio di Orvieto che San Paolo VI Papa inviò al mondo intero, nel 1964 Pellegrino fra i pellegrini al Santuario del Sacro Corporale del Miracolo di Bolsena custodito nel Duomo, riecheggia l'evocazione eucaristica di San Tommaso del Corpo e del Sangue di Cristo. Orvieto, come ricorda Lazzarini corrispondente dell'Osservatore Romano è la Città del Corpus Domini, luogo in cui fu concepita e redatta la Bolla *Transiturus* che istituisce la solennità del Corpus Domini. Tutte le processioni, cortei e rievocazioni storiche e le infiorate nel mondo derivano da quella originaria di Orvieto, stabilita nella Riformazione comunale del 24 maggio 1337 "*Super festo et offitio festi Corpore Cristi*" da Paolo VI definita "*Urbisveteris Civitas Eucharistica Super Montem Posita*".

Fonti bibliografiche:

Bonelli Renato, La chiesa di S. Domenico in Orvieto, in Rivista "Palladio", n. V-VI, anno VII, Roma 1943. Ficarelli Aurelio, Sancta Urbevetana Legio, Tipografia Orfanelli, Orvieto 1962.

Riccetti Lucio, Rossi Marilena, Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei sec. XIII e XIV. Archivi di Orvieto, Editrice Umbra cooperativa, Perugia 1987.

Opuscoli realizzati dall'associazione Orvieto Città del Corpus Domini per la parrocchia di S. Domenico di Orvieto.

OrAzione per il Corpus Domini, letture dalla Bolla *Transiturus* tradotta in italiano nella Cappella del Corporale del Duomo di Orvieto, a cura dell'associazione Orvieto Città del Corpus Domini.

OrAzione per il Corpus Domini, Lettera Orvietana, N. 53-54 Apr. 2019, pp. 15-16.

Orvieto Città del Corpus Domini, L'Osservatore Romano, Anno CLX n. 24 (48.348), Venerdì 31 gennaio 2020.

<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-05/quo-120/settimana-orvietana-br-del-corporus-domini.html>

https://www.academia.edu/39258538/OrAzioneCorpusDomini_LetteraOrvietana

https://www.academia.edu/36835943/Orvieto_Citt%C3%A0_del_Corpus_Domini

Spesso veniamo amati per ciò che sembriamo, per ciò che fingiamo di essere. E per mantenere l'amore di qualcuno, continuiamo a fingere, a recitare una parte, finendo così per rendere la finzione autentica a noi stessi.

Jim Morrison

Eleonora Mari

**CONCORSO “CON LO SGUARDO
AL FUTURO”**

Vincitore

È ormai una settimana che faccio sempre lo stesso sogno: sono in una stanza luminosa, piena di studenti e studentesse ricche di ambizioni, di sogni nel cassetto, che non sanno se rimarranno chiusi a chiave o troveranno piuttosto realizzazione nella loro vita; c'è un timer appeso alla parete, il tempo sembra scorrere sin troppo velocemente e le domande alle quali rispondere sono ancora tante. Sento il cuore in gola e l'adrenalina riempirmi di energia e di preoccupazione al tempo stesso. Mi sembra di fare un “casino”, di essere nel posto sbagliato, di non essere all'altezza della situazione che mi circonda. Vedo vicino a me volti molto più soddisfatti di me. Vedo il foglio ancora troppo bianco. Vedo le mie mani tremare. E poi sento che sta suonando qualcosa, eppure il tempo non era ancora scaduto. Non capisco cosa stia succedendo... E di colpo è mattina, è ora di alzarsi dal letto per iniziare un'altra giornata di scuola, la solita routine, con le solite persone, con i soliti problemi e con i soliti luoghi. Tutto molto familiare, ma presto non sarà più così...

Mi sento come se il vestito che sto indossando da anni iniziasse a starmi stretto, talmente stretto da togliermi ogni stimolo o energia, ogni ambizione o forza di volontà. Mi sento spenta, totalmente persa in un paese che mi è sempre appartenuto ma che non riesco più a sentire mio. Eppure questa

è casa, è l'unico posto che mi ha vista crescere, arrabbiarmi, soffrire, perdere per poi rialzarmi e vincere, è l'unico posto che conosce la mia storia, la storia di una ragazza testarda e determinata, che si è persa e poi si è ritrovata, per poi perdersi di nuovo e ritrovare ancora se stessa, più forte di prima; l'unico posto che conosce le mie ansie e mi ha visto lottare contro di esse. Ed è così difficile lasciarlo, lasciarselo alle spalle. Il desiderio di fuggire e la paura di farlo. La voglia di allargare i propri orizzonti e la paura di fallire. La determinazione nel voler superare i propri limiti e l'ansia che ti impedisce di farlo con la tenacia che avresti desiderato metterci.

È bello sognare il proprio futuro quando è ancora abbastanza lontano da poterci riporre tante aspettative e speranze, ma quando si avvicina diventa tutto così difficile da immaginare e da realizzare. Ed è strano, perché solitamente per mettere a fuoco qualcosa devi avvicinarti, invece stavolta sembra che tutto diventi sempre più offuscato e poco chiaro. Quando si avvicina smetti automaticamente di sognare e cerchi il più possibile di rimandare qualsiasi pensiero lo riguardi e non perché vorresti rimanere bloccato in un perenne presente, ma semplicemente perché hai paura di quello che potrà succedere.

Negli scacchi si chiama “stallo” quel momento in cui un giocatore non ha a disposizione mosse effettuabili pur non trovandosi sotto scacco, sei bloccato, non puoi fare nulla; nella vita questo momento si chiama “post-adolescenza”, vorresti fare tanto, vorresti imboccare la strada giusta, realizzarti, ma non sai come muoverti, non riesci

ad agire e l'unico momento durante il quale riesci a pensare al tuo futuro è durante un attacco di panico. L'unica differenza con gli scacchi è che lo stallo determina la fine immediata della partita con il risultato di patta, invece quando si tratta di scegliere dove indirizzare il proprio futuro non si arriva mai alla fine, è un percorso che dura per tutta la vita, perché non si finisce mai di sperare, di sognare e di realizzarsi e anche quando sembrerà tutto monotono e in “stallo” c'è una speranza che rimane accesa in noi, che ci spingerà sempre verso la scoperta di qualcosa che fino ad allora era sconosciuto. Purtroppo o per fortuna quando si è più piccoli l'ingenuità ci impedisce di vedere la realtà per quella che è veramente, poi più si cresce e più le cose imboccano una determinata direzione, ma mai definita alla perfezione.

Che poi ti fanno credere, con quelle scontate frasi fatte, che il destino “è totalmente nelle tue mani”, ma la verità è un'altra: siamo padroni delle nostre scelte, siamo liberi di scegliere una facoltà universitaria piuttosto che un'altra, un lavoro piuttosto che un altro, ma non è detto che le cose andranno esattamente come le abbiamo pianificate noi, non è detto che riusciremo a superare un test d'ingresso per l'università che abbiamo sempre sognato di fare o che verremo assunti dal lavoro dei nostri sogni; però possiamo decidere se essere consapevoli di questa sorte, se accettarla, farci forza e andare avanti, provare altro, voltare pagina, oppure piangerci addosso. E allora aveva ragione Shakespeare quando diceva “gli uomini in certi momenti sono padroni del loro destino”, e non a caso ha utilizzato

l'espressione “in certi momenti” che contiene il fondamento di un destino che non sarà mai totalmente nelle nostre mani, ma sarà frutto di un percorso che noi saremo liberi di indirizzare ma mai di controllare a pieno.

C'è una frase nel libro “il bambino, la talpa, la volpe e il cavallo” che mi ha permesso di capire davvero quello che vuol dire “gestire il proprio futuro”: il bambino e il cavallo erano tra gli alberi e il bambino disse al cavallo “non riesco a vedere la via”.

E il cavallo rispose “riesci a vedere il prossimo passo?”

Il bambino “sì.”

E il cavallo disse “allora semplicemente fai quel passo.”

E mi ha colpito perché siamo sempre focalizzati sull'obiettivo, guardiamo al futuro, alla fine e vediamo quanto è duro e lungo il viaggio e questo ci fa sentire sovrastati. Invece di fare così semplicemente dovremmo pensare: non mi preoccuperò di quello perché quello arriverà, con ogni passo mi avvicinerò alla fine, quindi non mi preoccupo di quanto sia lontano, tutto ciò di cui mi devo preoccupare è il prossimo passo.

Il problema è che anche il prossimo passo pesa e porta con sé una serie di responsabilità. Anche fare un passo diventa una scelta, “io scelgo di fare quel passo” e ti potresti pentire di averlo fatto, di come lo hai fatto e del perché hai scelto di farlo proprio in quel modo. Anche un passo diventa un fardello da portarsi dietro...

Io per esempio ho pensato a tanti modi di effettuarlo, ci ho ragionato in lungo e in largo e nonostante la determinazione che mi ha sempre contraddistinta, continuo ad

avere ripensamenti su quel passo. Ma la soddisfazione, quella non te la toglie nessuno, nessuno. Possiamo decidere di essere soddisfatti, oppure possiamo decidere di punirci, di continuare perennemente ad essere severi con noi stessi. Se scegliamo di essere soddisfatti ogni scelta, bella o brutta che sia, sarà un motivo di crescita e di orgoglio, ma se decideremo di non saper mai riconoscere il nostro lavoro individuale, allora la soddisfazione non ci accompagnerà mai durante tutto il percorso. Non sempre è facile mettere in pratica questi insegnamenti, raccolti nel corso di 18 anni, non è facile essere soddisfatti quando non si vedono i risultati che si desiderano. Secondo la teoria dei bisogni di David McClelland, famoso psicologo statunitense degli anni '90, i bisogni fondamentali che guidano le azioni umane sono successo, affiliazione e potere. Tre bisogni che si possono sovrapporre o che possono agire separatamente, in momenti differenti. Sono inoltre comportamenti che possono anche dipendere dalla fase che un individuo sta attraversando e dalle esperienze passate che hanno caratterizzato la sua storia. Lui utilizza questa piramide per indirizzare chi lavora nelle aziende verso un determinato tipo di settore, in concordanza con le sue attitudini e i suoi bisogni; ma in realtà si può tranquillamente adattare al periodo che tutti i ragazzi, in concomitanza della maturità, passano in vista del proprio futuro incerto. Il bisogno di successo è secondo McClelland quella tensione, quello sforzo intenso volto a ottenere un risultato difficile; chi avverte il bisogno di successo, cioè, ha l'esigenza continua di fissare

standard e obiettivi elevati e difficili con cui confrontarsi. Dall'altra parte chi non ha sete di successo, o ne ha poca, preferisce prefissarsi obiettivi più semplici che non lo conducano al rischio di fallimento. In realtà si tratta di due facce della stessa medaglia: da una parte il desiderio di realizzarsi, di riscontrare un grande successo e di realizzare grandi cose, dall'altra la paura di fallire che spesso ci devia verso un indirizzo più semplice, che riteniamo adatto alle conoscenze che abbiamo e che reputiamo "basse", anche se non sono tali. Dobbiamo però essere in grado di spingerci oltre: il detto "chi non risica non rosica", ci dice che sicuramente chi non rischia non può rosicare, ma aggiungo che chi non rosica nella propria vita, vuol dire che si è sempre accontentato della semplicità, non ha mai avuto il coraggio di osare, perché certo che il rischio che possa andare male esiste, ma non è questa una motivazione per accontentarsi nella vita. Il segreto forse è veramente quello di vedere il bicchiere mezzo pieno, anche perché ci sarà tempo in futuro per vederlo mezzo vuoto. È con questo spirito che provo ad avvicinarmi con cautela e allo stesso tempo con desiderio, alla fine del liceo. Le aspettative non sono quelle di eccellere e di dover essere per forza ai primi posti, ma quelle di affrontare con la tenacia giusta ogni fallimento, ogni delusione, ogni caduta e di trovare sempre un motivo per rialzarmi, un ripiego momentaneo che mi dia lo slancio verso qualcosa di grande. E la difficoltà sta proprio nel riuscirci, nell'armarsi dell'umiltà giusta per farlo. Saper accettare una sconfitta vuol dire anche accettare i propri

limiti, ma mai smettere di andare oltre, di togliere quei limiti e quei paletti, non tramite l'arroganza e la sopraffazione, ma tramite la determinazione, la voglia di scoprire e di scoprirsi, perché non si smette mai di imparare, dal mondo e da noi stessi. Inizio piano piano ad avere un peso sempre maggiore all'interno del mio paese, inizio ad essere protagonista della mia storia e attrice principale della mia vita, inizio a prendere decisioni cruciali per il mio futuro, ma questo vuol dire crescere e l'altra opzione sarebbe quella di rimanere sempre nell'ingenuità che mi distingueva da piccola, perdendo la possibilità della consapevolezza. Quindi l'ansia, la paura di lasciare il mio posto, il mio paese, la mia famiglia, i miei amici, la mia quotidianità, che poi in fondo tanto male non è, c'è, ma la voglia di trovare un posto nel mondo va oltre ognuna di queste cose e anche se la notte continuo a sognare ossessivamente il test che dovrò svolgere per l'ammissione all'università dove tanto desidero entrare, penso vada bene così. Penso che comunque andrà, andrà bene in quel modo. E la guida della vita rimane sempre l'insegnamento che i miei genitori mi hanno passato in questi 18 anni di vita: "sii affamata, sii curiosa, sii fiera."

Ci troviamo così bene nella libera natura, perché essa non ha alcuna opinione su di noi.

Friedrich Nietzsche

Giulia Marrocolo

CONCORSO "CON LO SGUARDO AL FUTURO"

Vincitore

Come ogni mattina, mi sveglio alle otto nel mio monolocale di Tokyo. Bevo il mio espresso italiano, do i croccantini al mio fedele Otto, e corro al lavoro. La mia Yaris, rigorosamente elettrica, mi aspetta sotto il ciliegio nel giardino. Il mondo è diventato più silenzioso, senza il rombo delle auto a benzina, sostituite da quelle elettriche. All'esterno, le luci a energia solare degli alberi di Natale e delle vetrine dei negozi illuminano ancora il buio. Il 25 è vicino, e finalmente potrò incontrare Marco, programmatore in California. Il lavoro nella farmaceutica giapponese mi tratterrà qui per almeno cinque anni. In Italia, né io né Marco abbiamo trovato stabilità economica. Lavoriamo oltreoceano dove le opportunità di carriera sono migliori e il salario più elevato. All'inizio è stato divertente, ma ora la nostalgia dell'Italia e della famiglia si fa sentire. Purtroppo, non torniamo in Italia da due anni a causa dei costi elevati dei voli aerei, ora alimentati a energia solare. Dopo il conflitto Ucraina-Russia del 2023, abbiamo abbandonato il petrolio, ma le alternative sono ancora costose globalmente. Il lavoro nella farmaceutica giapponese mi impedisce di trasferirmi, ma la nostalgia cresce. Dopo l'ennesima alluvione in Toscana, torneremo in Italia per festeggiare il

2040 e riparare la casa con i soldi dell'assicurazione.

Nonostante il successo professionale, la preoccupazione, per gli attentati islamici, persistente, dopo gli eventi a Gaza, sono una donna felice, anche se a volte la nostalgia si fa sentire. Vorrei ritmi più lenti e qualcuno ad aspettarmi quando torno a casa, stanca, dal lavoro.

Finito di scrivere, mi riprendo dalla frenesia dei pensieri dai quali mi faccio sempre trasportare.

Poso la penna sulla mia scrivania e penso che sono tante le pagine da scrivere da qui al 2040. Mi guardo allo specchio e mi domando: è veramente questo il futuro che voglio? Probabilmente no e quando rileggerò queste pagine di diario, sorriderò, pensando a quanto ero lontana da ciò che veramente è accaduto.



Livia Martini

CONCORSO “CON LO SGUARDO AL FUTURO”

Menzione speciale

Livia Avverto il desiderio di condividere le riflessioni e le preoccupazioni non solo mie, ma di molti giovani che, come me, stanno per concludere il percorso scolastico e affacciarsi al futuro con una mescolanza di emozioni, tra speranze e timori. Il futuro è

un'incognita che ci spaventa e affascina in egual misura.

Le aspettative che ci portiamo dietro e le incertezze che ci attendono sono due facce della stessa medaglia. È come se ci trovassimo di fronte a un grande vuoto, e la prospettiva di lasciare la scuola, la casa e le comodità dell'adolescenza può essere spaventosa. Questa paura si manifesta con domande che spesso ci assillano: Chi sarò da grande? Cosa farò per vivere? Riuscirò a realizzare i miei sogni?

Le aspettative, sebbene spesso ci motivino a dare il massimo, possono trasformarsi in una pesante zavorra. La società, la famiglia e persino noi stessi ci mettono sotto pressione per avere successo, raggiungere determinati traguardi e seguire un percorso di vita “standard”. Questa pressione può generare ansia e insicurezza quando non riusciamo a soddisfare tali aspettative. È essenziale riconoscere che ognuno di noi ha un percorso unico e che le aspettative dovrebbero essere guidate dal nostro desiderio individuale, non da una rigida norma sociale.

Giacomo Leopardi ci ha lasciato in eredità un prezioso insegnamento sulle sfide della vita e la necessità di accettare i suoi limiti. Ci ha ricordato che solo pochi riescono a diventare adulti autentici attraverso esperienze significative. Senza di esse, ci si può ritrovare ad essere bambini cresciuti solo in apparenza, sedotti dal meccanicismo del mercato, del consumismo, del successo e del desiderio di ricchezza; l'esperienza dell'amore come passione estrema ci insegna a metterci completamente in gioco e a misurare le nostre possibilità. È una lezione

preziosa per affrontare l'incertezza del futuro e la paura di crescere. Leopardi ci ha insegnato a guardare oltre la siepe, ad immaginare, sognare, idealizzare tutto ciò che desideriamo, che bramiamo; nonostante i viaggi che possiamo intraprendere con la nostra fantasia Leopardi ci insegna anche a fare i conti con la realtà, con ciò che ci aspetta nella vita quotidiana e solo cercando di catturare il lato più buono di ciò che ci accade possiamo trovare la nostra serenità ed esprimere al meglio la nostra personalità, il nostro essere.

Personalmente, provo una profonda paura di diventare adulta, di lasciare la mia casa, le mie abitudini, la mia zona comfort e intraprendere un percorso incerto, che potrebbe portarmi a non realizzare i miei sogni, i miei obiettivi. Questa paura è legata all'incertezza e all'ansia di non farcela, di non essere abbastanza; ma riflettendo sulla lezione di Leopardi, capisco che crescere richiede l'accettazione dei limiti della vita e la volontà di mettermi in gioco completamente.

È solo attraverso questa passione estrema e l'apertura alle nuove esperienze che potrò superare questa angoscia e costruire il mio futuro, senza paure, senza il timore di non riuscire a diventare ciò che vorrei in questo momento, con la consapevolezza che comunque andrà riuscirò a trovare la mia strada ed il mio posto nel mondo.

Per cercare di fronteggiare i miei timori, le mie angosce, le mie preoccupazioni, in questi anni scolastici ho cercato di mettermi in gioco, di sperimentare le mie possibilità, le mie capacità al di là del semplice studio canonico; la scuola mi ha dato una grande opportunità ed io l'ho colta al volo.

Ho scelto di partecipare ad un progetto, il progetto della “Peer Education”, con il quale attraverso l'educazione tra pari, tra coetanei, vengono trattate tematiche attuali e complesse, ed inoltre impegna gli studenti interessati ad una partecipazione attiva nella vita scolastica, consentendo di imparare a relazionarsi, a lavorare in team per raggiungere un obiettivo comune, a credere nella collaborazione, a sentirsi utili agli altri e inconsapevolmente essere utili a se stessi; ho iniziato per provare fino a metterci la passione, oggi quel gruppo di lavoro è diventato una grande famiglia in cui esprimersi, in cui crescere, in cui iniziare ad abbattere le difficoltà misurandosi con se stessi.

È essenziale che la società, partendo dalla scuola, incoraggi i giovani ad esplorare, a sognare e ad imparare dalla loro esperienza, anziché limitarli con aspettative irragionevoli; sarebbe opportuno creare un ambiente sicuro, dove noi giovani possiamo sentirci noi stessi, liberi di provare, di sperimentare le nostre passioni, le nostre capacità, per comprendere la nostra natura, la nostra vocazione futura, per permetterci di vivere esperienze significative, conoscendoci a fondo e mettendo in luce i nostri reali desideri, le nostre attitudini.

Con questi strumenti, saremo in grado di affrontare l'incertezza del futuro con determinazione e speranza; solo così la società può aiutarci a diventare degli adulti consapevoli ed autentici.

Vittoria Maria Micillo

CONCORSO “CON LO SGUARDO AL FUTURO”

Menzione speciale

Il futuro, quando si nomina questa parola la nostra mente viene inevitabilmente guidata verso qualcosa di lontano, quasi irraggiungibile e quindi, una cosa di cui non preoccuparsi adesso. Un film di cui hai sentito parlare ma non hai ancora visto. Ma se lasciamo per un po' da parte questa comodità, e ci sforziamo di rivolgere lo sguardo a questo tanto discusso “futuro”, cos'è quello che vediamo? Se la domanda fosse rivolta ad un adulto probabilmente la risposta assomiglierebbe ad un lamento disilluso e ad una rassegnata lavata di mani. “Che mondo stiamo lasciando ai giovani?” è spesso solo una frase, condita -nel profondo- dal liberatorio pensiero che “il mondo” di cui tanto lamentano la degradazione d'ora in poi è un problema di quei “giovani” che tra poco vi si addenteranno. E sbatteremo la testa, forse è questo che piace pensare: che ci faremo male come è successo a loro, e questo li impettisce facendogli credere che informarci che la vita è dura sia più importante di lasciarci un mondo più sicuro. Eppure, malgrado cerchi io stessa di scrollarmi un po' di responsabilità di dosso, non posso condannare questo ragionamento. “Il mondo” è grande, e quindi cambiarlo richiede grandi sforzi, una campagna militare che non assicura il ritorno a casa con la vittoria. Chi sono io, che in quel mondo ancora neanche ci ho messo piede,

per giudicare sbagliato il comportamento di chi lo ha vissuto abbastanza da potersi permettere di dire “che mondo stiamo lasciando ai giovani”? Sono io che dovrò infilarmi le scarpe comode e correre verso il futuro, che dovrò rimbocarmi le maniche e intraprendere scelte che ho paura di affrontare. Perché sì, quel futuro che sembra tanto distante, è prossimo, e noi “giovani” siamo quasi sul punto di lancio. Tra poco dovremo buttarci e sperare in un atterraggio morbido. E se il viaggio fosse turbolento? Dovremo metterci un casco perché è questo che ci aspetta. Chi spera di riuscire a superare le prove è un saggio, chi spera che vada tutto bene è un sognatore. È una visione troppo dura forse ma è quella che farà la differenza quando dovremo camminare per una destinazione incerta.

Ma è solo questo quello che troveremo? Attendiamo con così tanta ansia e aspettazione, per poi rimpiangere gli anni di gioventù? Io non credo. Personalmente sono entusiasta di questa avventura, è vero che sarà piena di difficoltà, ma anche bellissima. Una nuova prospettiva su tutto: lo studio, la famiglia, il lavoro, il mondo. L'occasione di mettersi alla prova, scoprire le proprie abilità e, per qualcuno, le proprie vere passioni. Le responsabilità da cui verremo investiti renderanno il tutto molto serio, ma secondo me bisogna affrontarlo con la giusta leggerezza. Non come una candela che consuma il suo corpo per quello che ha in testa. Maturare sarà all'ordine del giorno, ma è quello che ci porterà ad essere uomini e donne. In sintesi il futuro è un gigantesco e bellissimo quadro, ma è solo avvicinandosi che si assisterà alla verità

dei fatti: è pieno di imperfezioni.

Dall'alto della mia bassa esperienza sento di dire che, mentre saremo impegnati a lavorare per noi stessi, ci farà bene pensare agli altri. Un po' di generosità non fa mai male, anzi, concentrarmi anche sulle altre persone, che forse sono nella mia stessa situazione, mi fa provare gioia e soddisfazione. Perché farmi congelare dall'orgoglio e il disinteresse odierno?

Non mi assumo l'arroganza di cambiare il mondo, ma il nostro atteggiamento può rendere la vita di qualcun altro un tantino più facile. Credo che questo debba essere normale, una cosa che si impara a scuola, non dalle lezioni, ma dalla compagnia altrui. Per quanto sembri che la scuola ci insegni poco di utile nella vita sul piano pratico, tante delle cose che ripetiamo a pappagallo dovremmo ascoltarle. “Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia! Chi vuole essere lieto, sia, di doman non c'è certezza”. Se tolta dal contesto di una noiosa lezione, questa frase assume un fascino diverso: l'intesa con un uomo del quindicesimo secolo. È dall'alba dei tempi che si dice “il tempo vola”, ma diventa doloroso quando si inizia a temere di veder passare i propri anni di gioventù senza averli vissuti abbastanza. L'amaro in bocca che rimane quando hai perso una, due, troppe occasioni. Ma funziona così, questi anni corrono, veloci come le tendenze sui social. Non promuovo il “vivi ogni giorno come fossero l'ultimo”, ma ritengo che ricercare la serenità sia fondamentale in un periodo burrascoso come questo. E questo non significa perdersi qualcosa, ma cercare di fare esperienze belle e che ci arricchiscano, invece di farne

tantissime ma che ci danneggino. Queste esperienze ci torneranno utili quando dovremo adattarci a situazioni insolite: affrontare il futuro richiede anche la capacità di essere flessibili. Il mondo sta cambiando a un ritmo sempre più veloce, quindi è fondamentale essere pronti ad acquisire nuove competenze e imparare in continuazione. Le parole mantra quindi sono “sacrificare” e “adattarsi”. Non possiamo prevedere cosa ci riserverà il mondo, ma possiamo fare del nostro meglio per prepararci ad affrontarlo.



Antonietta Puri



GINEVRA

La coroncina di fiori navigava placida sull'acqua scura, cullata da un alito di vento che spirava da sud e formava lievi increspature che andavano a lambire dolcemente la spiaggia.

Noi due, la pelle madida di sudore e umidità, la guardavamo fluttuare sperando in un cambio repentino di corrente, da meridionale a una leggera tramontana che la spingesse al largo e non più verso la riva, dove si sarebbe arenata.

Si era verso la fine di agosto; una luna

quasi piena, al culmine del suo arco – era trascorsa da poco la mezzanotte – uscendo dalle nuvole, con la sua luce cinerea, per qualche attimo esaltava il candore dei fiori bianchi, per poi tornare a nascondersi rabbiando l’atmosfera.

Matteo era un architetto; bello come il sole, era da poco il mio ragazzo, di qualche anno meno di me; non ci conoscevamo ancora bene, ed eravamo nella fase della scoperta; umbro di origine, torinese di adozione, da qualche mese lavorava dalle mie parti, B., per un minimo di precisione, dove io vivevo e lavoravo, impegnato in delicati interventi di restauro presso la nostra bella basilica romanica. Ci eravamo piaciuti subito e, fin dal primo incontro, si era stabilita tra noi, oltre a una forte attrazione, una profonda intesa. All’epoca vivevamo lo stadio romantico del nostro rapporto, dove tutto è incanto, magia, desiderio di sapere l’uno dell’altra. Soprattutto mi intrigava il fatto che condividessimo molti interessi, quali la buona letteratura, la passione per l’arte, il contatto con la natura, la cura del benessere fisico ed eravamo sempre alla ricerca di luoghi che irradiassero un’aura, che non appartenessero al coacervo delle cose in serie. Questo valeva anche per le nostre cenette intime e quella sera di fine estate avevamo scovato un ristorantino con giardino, al centro di un antico borgo, in cui cibo, natura e cortesia si coniugavano alla perfezione; una musica di sottofondo, a volume molto basso, diffondeva le note dolci del flauto di pan; ci era stato appena servito un delizioso piatto unico, quasi completamente a base vegetale, che avevamo subito cominciato ad innaffiare con un calice

di vino rosso, quando – ahimè – squillò il cellulare di Matteo, che si scusò e, a malincuore si alzò, appartandosi per rispondere alla chiamata. Pur non fissandolo con insistenza, lo sogguardavo discretamente e coglievo, nelle espressioni del suo viso e nei gesti della mano libera, sorpresa, piacere, stupore, ma anche dolore, malinconia, dolcezza e, prima che la telefonata terminasse, colsi un ripetuto annuire con il capo e un dire, con molta evidenza, più volte “sì”.

Tornò al tavolo e mi chiese di nuovo scusa: aveva un’aria tra lo stupefatto e il mesto e, tirato un profondo sospiro, dopo aver bevuto un sorso di vino, con voce profonda e pacata, si mise a raccontare.

- Era Pierre – disse – un mio caro amico e compagno di università a Torino, mi sembra di averne accennato. Lui è francese e vive a Parigi e ogni tanto ci sentiamo. Raramente ci incontriamo. Quando gli ho detto che da qualche tempo vivo e lavoro a B., è rimasto silenzioso per parecchi secondi poi, con voce rotta dall’emozione, dopo avermi detto che ne era informato, mi ha raccontato una storia infinitamente triste, chiedendomi un particolarissimo, struggente favore che non gli posso negare. Naturalmente, conto sul tuo aiuto – e nel dire questo, mi prese una mano e se la portò alle labbra, poi continuò: - Sappi che Pierre, un paio di anni fa, aveva conosciuto una ragazza, se ne era innamorato e lei, completamente persa per lui, lo aveva seguito a Parigi - e questo io lo sapevo - dove avevano vissuto insieme fino ad aprile, il mese in cui lei è morta per una malattia molto grave che l’aveva consumata fino al midollo

in tempi brevissimi: di ciò, invece, non ero a conoscenza. Oltretutto, non sapevo che Ginevra fosse di queste parti, e precisamente di A., anche perché, come ben sai, io sono qui appena da giugno e Pierre mi aveva solo riferito che la sua compagna era italiana e che l’aveva conosciuta a Roma in un convegno su architettura e urbanistica.

Tacque e cominciò a sbocconcellare il cibo dal piatto, cosa che io stavo già facendo, un po’ controvoglia, quando, improvvisamente, riflettendo sul nome di Ginevra e su quello della sua città di provenienza, stupendomi oltremodo per la singolare coincidenza, provai una specie di vertigine: io conoscevo quella persona, anzi ne ero stata amica d’infanzia perché lei trascorrevva le vacanze a B., presso i nonni che abitavano non lontano da dove abitavo io più di trent’anni prima; poi le nostre strade si erano divise, ma quelle rare volte in cui, per caso, ci si incontrava, ci salutavamo sempre un po’ timidamente, ma con affetto e con un pizzico di complicità. Ma come? Ginevra era morta, ed io non lo avevo neanche saputo...? Mio Dio che tristezza...!

Matteo fu stupito come e ancor più di me per la singolarità degli eventi e poggiando i gomiti sulla tavola, con la faccia tra le mani, se ne stette lì, meditabondo.

- Non solo – continuò lui dopo un po’ – Prima di morire, Ginevra aveva chiesto al compagno che il suo corpo fosse cremato e che le ceneri fossero sparse nelle acque del lago di B., dove aveva trascorso le belle estati della sua infanzia e di parte dell’adolescenza. E questo, lui mi ha detto di averlo mestamente fatto. Ora ascoltami bene amo-

re: Pierre mi ha chiesto di comperare dei fiori e di posarli, di notte, sulle acque del lago, insieme ad un biglietto che riporti una frase da lui stesso indicatami; nel dire ciò, mi riferì le parole suggeritegli dall’amico; al che, non potendo farne a meno, piansi e, dentro di me, decisi che un rito così significativo andava realizzato e officiato nel migliore dei modi; chiesi a Matteo carta bianca e lui si fidò di me.

La mattina seguente, ci recammo a V. per cercare un fioraio particolarmente adatto alle nostre esigenze. Ne trovammo uno che subito si mostrò perspicace e disponibile. Gli chiesi di confezionare, possibilmente poco prima dell’orario di chiusura – affinché rimanesse il più possibile fresca e fragrante - una coroncina floreale composta da gelsomini e oleandri bianchi, avviluppati da foglioline di alloro, ramoscelli di ginepro con le loro bacche violacee, il tutto intrecciato con un bel nastro rosso.

Pranzammo a V., poi facemmo una lunga passeggiata nelle stradine del quartiere medievale, ammirando i bei profferli in peperino e le antiche chiese, ma il mio pensiero ricorreva continuamente a Ginevra e i ricordi affioravano freschi, come da una polla sorgiva: rivedevo il suo viso pieno di lentiggini, le sue treccine di un bel rosso ramato, rammentai il suo modo tranquillo di giocare, simile al mio; la rivedevo adulta, col quel sorriso intelligente e un po’ schivo, sempre a illuminarle il volto.

Nel tardo pomeriggio, tornammo dal fioraio e ritirammo la coroncina: era incantevole. Il gelsomino, con la delicatezza del suo profumo, a ricordo della dolcezza di lei;

l'oleandro, dall'odore amaro e dall'umore tossico, a reminiscenza della sua morte precoce e dolorosa e il verde dell'alloro come trionfo certo su di essa; il nastro cremisi per esprimere l'amore di chi stava per donarla e infine il ginepro, simbolo di eternità e, ovviamente, a memoria del suo nome: Ginevra.

Non appena trascorsa la mezzanotte, ci avviammo sul molo raggiungendone la parte estrema, prendemmo il biglietto che riportava la frase suggerita da Pierre: *"La nostra casa è nel mio cuore e tu vivi lì, con me, alimentata dal mio amore, da sempre, per sempre. Pierre"*, vi aggiungemmo in un angolino, con caratteri minuscoli, i nostri due nomi, lo arrotolammo e lo inserimmo nell'intreccio dei fiori poi ci avventurammo sugli scogli frangiflutti e depositammo la coroncina sull'acqua cheta.

Con un colpo di coda, il vento cambiò provvidenzialmente direzione e soffiando leggermente da nord, scoprì completamente la luna. Rabbrivendo un poco, Matteo ed io ci abbracciamo per darci conforto.

La coroncina, fiera dei suoi colori ora ben visibili, prese finalmente, rapidamente il largo.

Quanto più ci innalziamo, tanto più piccoli sembriamo a quelli che non possono volare.

Friedrich Nietzsche

Loretta Puri



“LA VITERBO “BENE”

‘N giorno de parecchio tempo fa, assieme a la mi amica Lò (se chiama suppergiù come me) decidemo de iscrivece a la famosa palestra de Carmen R. e Enzo P. T. giuppé Viterbo pe’ fa aerobbica. Partimo subito co’ le cane mar còre... perché appena fatto l’elettrocardiogramma richiesto, ‘r dottore ce chiama serio e ce dice: “vò da parlà... metteteve a siede.” Mannòe ce prese ‘na mezza sincope (no, dico... vojartre c’avreste pensato???), eppoe ce fa: “fate bene a preoccupavve... perché io nu’ le so ‘ndo cacchio annate giuppé Viterbo co’ ste du’ cicagnele ar posto de le sise! Ma ce l’ete presente Carmen R. regà???” Quella appena ve vede ve caccia subito! La birra ete da beve perlamadoro, la birra come cura!!!” Dunque partimo de doppo cena, diggiune ma co’ na birra per uno a tonfo e appena arrivate giù, la Lò me fa: “o Lò, ejala vò Carmen R.”, “dov’è?”, “dritta lì a la cassa”, “nu’ la vedo”, “quella fregnetta co’ la vestarella scozzese”, “nooo...!” Da quer preciso istante e doppo avè visto la Carmelita con quelle gran porpacce a fiaschetto, decidemo de nun fa più aerobbica ne co’ lèe, ne co’ lue, ma de fa ‘r bodibirdinghe da noe! Oé, ce passavano davanti certe sventole de ragazze co’ certe cule brasigliane... certe cacacazzi vestite tutte griffate da capo a piede, tarmente piene de sé e co’ la puzza sotto ar naso, che manco te

vedevano. Quando l’istruttore ce domannò che volevamo fa? Noe due ‘n coro: “ ‘r culo come quelle volemo fa istruttó!” Che bardella quella sera... eppòe credete che nun ce l’eva ordinato ‘r dottore... anzi! Ad ogni modo annamo avanti e io a ‘n certo punto fò: “o Lò, ma l’è viste ‘ste ragazze che so’ tutte senza mutanne?” E lèe: “àe raggione Lò...ecco perché ciànno ‘ste cule arte... toccherà cavalle pure mánnoe? Perché mammé ‘ste riseghe che fanno le lastiche e che ce sfragnono ‘r culo, emmica me piaciono per gnente sa... Paremo l’antiche etrusche!” E io: “ma allora scusa tanto è, si doppodomanissera partimo da casa senza mettélle propio, tu che diche?” E lèe (che era ‘n po’ più granne de me): “essì! Così si ce succede quarche incidente pe’ strada e ce trovano smutannate... c’anno da pensà le gente? Che venimo dar “curvone???” Aripartimo doppo du’ giornie co’ ‘na risarella da pisciasse addosso (pe’ fortuna c’eravamo ‘mbracate bene!) “àe visto l’è insulsa la Carmelita o Lò? nun vale ‘n fico secco! noi je pijamo sei piste!” E Enzino?” “ùùùùù per carità! non ci siamo...” ‘Nsomma tra riffe e raffe se ritrovamo mar nostro camerino chiuso da ‘na mezza tennarella e ‘ncominciamo a cavà gnicosa... e se presentamo in palestra lisce lisce. Doppo riavé sudato sangue pe’ du’ ore bone, co’ la scheda su le mano che c’eva fatto l’istruttore e che “a le due a le tre” ce marsacrava de cicchette..., finalmente per nòe arriva l’agognata partenza verso ‘r caro lettuccio callo callo. Ma... sorpresa! Quando s’arriannamo a vestì per bene, con immenso piacere s’accorgemo che... quelle co’ le cule brasigliane, co’ le sòrde che je davono fòre dall’occhie e dall’orecchie, ‘nsomma quelle

de la VITERBO BENE... nun solo c’evono rubbato le sòrde mar portafajo, ma anche le canottiere, le reggipette e le mutanne... va bene???” E pe’ quanto riguarda le reggipette, Carmen R. poretta nun c’entrava... davvero! A meno che, pe’ ‘na remota preveggenza, je sarebbero servite come fionde pe’ la futura e lontana... “Isola dei famosi!” ‘Nsomma partimmo zitte e mosche co’ la coda tra le zampe perché in direzione nun vorsero sapé gnente, ma ve dirrò di più, toccò venì a casa co’ la seconda de marcia, senza cambià mae... e cor freno a mano tirato... sempre pe’ via de quer discorso che Dio ce sarve tutte, si pe’ strada e de notte..... ce succedeva quarche cosa, quarche incidente e ce trovavano gnude sotto..... doppo ma le gente vaje ‘n po’ a dì che n’è vero!!!



Angelo Spanetta



GIOIA E ORGOGLIO

Carissime amiche e amici lettori eccoci di nuovo tra le pagine della nostra amata rivista. Questo per me è un particolare momento di gioia e di orgoglio in quanto con i miei colleghi e amici dell’Associazione Pier Luigi Leoni siamo riusciti a realizzare importanti progetti a cui lavoravamo da tempo. Per primo le “Giornate gastrosofiche”, tre

per la precisione, momenti importanti di confronto e aggregazione.

Poi, quello che mi gratifica maggiormente, è l'uscita del libro di ricette tradizionali "Orvieto e l'Orvietano. Ricette di campagna e di città".

Avevamo già curato una precedente versione che, per ragioni editoriali era stata preparata in brevissimo tempo, avvalendoci di foto che avevamo in archivio e di conseguenza non di ottima qualità. Ma con Dante Freddi ci eravamo riproposti da subito di rivedere e correggere questa pubblicazione. E così è stato, abbiamo coinvolto un altro membro del consiglio direttivo dell'Associazione, Aldo Izzo, bravissimo fotografo con esperienze di foto nel campo del food. Il lavoro è stato lungo e impegnativo: se doveva essere memoria storica tutte le ricette dovevano essere reali e di facile realizzazione e anche le immagini dovevano essere realistiche, non "preparate e manipolate". Tra l'altro il progetto, iniziato nel periodo di fine covid, era anche rallentato dalle regole sanitarie vigenti. Tutti i piatti sono stati realizzati, fotografati e poi degustati in serate di amicizia e allegria. Ringrazio pubblicamente su queste pagine gli amici Dante e Aldo e tutti gli altri membri del consiglio. In questo numero vorrei proporvi una ricetta che fa parte delle 54 del libro e particolarmente adatta a questo periodo dell'anno.

PAN NOCIATO DOLCE

Questo pane dolce si preparava prevalentemente per la festa di San Martino e durante le feste del periodo natalizio. Comunque valido e delizioso per ogni periodo dell'anno.

Ingredienti:

500 g. di farina 0
200 g. di lievito madre o 25 g. di lievito di birra fresco
350 ml acqua
1 cucchiaino di zucchero
1 pizzico di sale
100 g. di noci sgusciate
150 g. di uvetta sultanina ammollata nel vino bianco

Porre in una ciotola capiente la farina, il lievito, l'acqua e tutti gli altri ingredienti. Impastare bene con un mestolo di legno. Trasferire il composto su di una spianatoia infarinata e impastare con le mani il tutto per circa 10 minuti. Riporre l'impasto di nuovo in una ciotola capiente, praticare un leggero taglio a croce per benedire il lavoro e controllare la lievitazione. Coprire con un panno di cotone pulito e lasciar lievitare per circa 20 ore. Trascorso questo tempo formare dei panetti della grandezza desiderata, adagiarli su una teglia foderata di carta da forno, coprirli con un panno pulito e far lievitare per ulteriori 4 ore. Riscaldare il forno statico a 200° avendo cura di inserire al suo interno un pentolino con acqua per garantire la giusta umidità. Far cuocere per circa 1 ora. In questi giorni sono venuto a conoscenza anche di una versione salata che si chiama Pan caciato alle noci.

Ma questa ricetta la vedremo magari nel prossimo numero della rivista. Un caro affettuoso abbraccio a tutti.

**"SE DIO AVESSSE VOLUTO CHE SEGUIS-
SIMO PASSO DOPO PASSO LE RICETTE,
NON CI AVREBBE DATO LE NONNE"**

LINDA HENLEY (scrittrice)

Associazione Culturale Pier luigi leoni



presenta una iniziativa editoriale senza scopo di
lucro ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

Grandi Firme della Tuscia è stata fondata da
Pier Luigi Leoni



Redazione

Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico

Pier Luigi Leoni

FB associazione pierluigileoni

associazionepierluigileoni@gmail.com



Impaginazione e Stampa:
Controstampa srl - Acquapendente
Gennaio 2024

L'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime ed è auspicato inserimento di nuove energie. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tusci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo. Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>.

**I LIBRO È DISPONIBILE PRESSO LE LIBRERIE DI ORVIETO
E PUÒ ESSERE ORDINATO ALL'INDIRIZZO:
ASSOCIAZIONEPIERLUIGILEONI@GMAIL.COM**

Orvieto e l'Orvietano

Ricette
di campagna
e di città
Gastronomia
popolare
e di territorio



Associazione
PIERLUIGI
LEONI